

Testi bormini di inizio del secolo scorso raccolti da Lina Lombardini Rini

Remo Bracchi

Una serie di tre volumetti ormai introvabili, dovuti all'instancabile e intelligente attività didattica della prof.ssa Lina Lombardini Rini, ci riporta a ritroso, salendo contro corrente l'evolversi delle cose, a rivisitare un significativo profilo dialettale e al tempo stesso etnografico bormino del primo ventennio del secolo scorso. Si tratta di un periodo particolarmente felice di fioritura di studi, nell'alto bacino dell'Adda, in entrambi i settori. Contemporaneamente nascevano le due opere pionieristiche di Glicerio Longa, il vocabolario bormino e la descrizione degli usi e costumi del Bormiese, insieme con altri articoli di notevole interesse storico e didattico.¹ Come tesi di laurea la dott.ssa Ambrosina [Bläuer] Rini presentava nei medesimi anni un profilo dialettale con un'appendice di antiche attestazioni ricavate di prima mano dall'archivio comunale.² Assai attivo era al tempo Giuseppe Pedranzini (*Bèpi Pedrón*), collaboratore anche con la Rini Lombardini nelle tre piccole antologie.³ Massimo Longa, padre di Glicerio, ha lasciato una pregevole commedia,

¹ G. LONGA, *Vocabolario bormino* (= Studi Romanzi 9), Perugia 1913 (rist. anast. con introd. di Ivan Fassin e di Giovanni Presa, Sondrio, Bettini 1975); *Usi e costumi del Bormiese*, Sondrio 1967² (nuova ed. col sottotitolo *Studio etnografico sull'alta Valtellina: Valdisotto Valfurva Bormio Valdidentro Livigno, con le fotografie coeve di Giuseppe Pessina*, Bormio 1998); *Spigolature storiche dagli Statuti civili e criminali di Bormio (secc. XIV, XV e XVI)*, Tirano 1910; *Terminologia contadinesca di Bormio*, 1: *L'arte del filare e del tessere il lino e la lana e del gualcare i panni*, in *Wörter und Sachen* 3 (1911), pp. 110-7, con 13 figure; *Terminologia contadinesca di Bormio*, 2: *L'arte di fare il pane*, in *Wörter und Sachen* 6 (1914-5), pp. 174-94, con 36 figure (ristampa in M.S. COMPAGNONI - I. BONETTI TESTORELLI, *Dai campi al mulino, dalla farina al pane*, Valfurva 1999, pp. 126-45).

² *Giunte al Vocabolario di Bormio*, in *Studi di dialettologia alto-italiana* (= BAR, Serie 2: Linguistica 8), pp. 97-165, Genève 1924 (pp. dell'estratto 1-69).

³ Tutti scritti inediti, tra i quali si segnalano la commediola intitolata *La cumisària* (pubblicata in T. URANGIA TAZZOLI, Bormio-Bergamo 1932, *La contea di Bormio. Raccolta di materiali per lo studio delle alte valli dell'Adda*, vol. 3: *Le tradizioni popolari*, pp. 309-321, seconda ed. anast., Bormio, s.d.); *I mes de l'an e altre poesie dialettali bormine*, presentate e commentate da Giulio Pedranzini, Bormio 1962, Ediz. Magnifica Terra, pp. 48; la prefazione alla *Muscineide* (due sestine riprodotte fotost. dal manoscritto tra le pp. 40-41 de *I mes de l'an*); I Pàter del tambèrlo. *Una poesia bormina anonima del secolo scorso* (pubblicata in Bollettino della Società Storica Valtellinese 56 (2003), pp. 155-178).

ispirata a *Il lamento di Cecco da Varlungo* di Francesco Baldovini.⁴ Inediti sono rimaste le composizioni della maestra Giuseppina Martinelli⁵ e del maestro Domenico Schena, sconosciute a tutti per lungo tempo, anche ai familiari più stretti.⁶ L'appassionato raccoglitore della storia e della cultura bormina in tutte le sue manifestazioni, Tullio Urangia Tazzoli, nel suo terzo volume, dedicato alla tradizioni popolari, ha contribuito a diffondere la conoscenza del dialetto, del sentimento religioso, delle leggende, delle principali feste dell'anno, degli avvenimenti e stati più importanti della vita, degli usi contadini e pastorali, dell'artigianato e del commercio, della cultura aristocratica e della letteratura popolare.

Le tre minuscole antologie, che ci proponiamo di spigolare e di commentare dal punto di vista del dialetto, portano una medesima titolazione e una stessa prefazione, e rappresentano quindi l'una la continuazione dell'altra: Lina Lombardini Rini, *Favole e racconti in dialetto di Valtellina. Esercizi di traduzione dal dialetto in conformità dei Programmi Ufficiali del 1° ottobre 1923*. Parte prima per la 3^a classe elementare, approvato definitivamente dal Ministero della Pubblica Istruzione, Palermo-Roma 1926, Remo Sandron editore – Libraio della Real Casa.

Nella prefazione l'autrice ci rivela le finalità che si prefiggeva. «Una raccolta, sia pur esigua, di brani dialettali d'autori valtelinesi, che al calore letterario uniscono i pregi d'essere educativi e adatti alla fanciullezza, si presentava come un compito impossibile, perciò abbiamo creduto opportuno di unire a pochi brani scelti, delle versioni di favole e narrazioni dialettali e morali.

Queste ed altre narrazioni da noi composte, ispirandoci a leggende e costumanze valtelinesi, abbiamo tradotto o fatto tradurre nei vari dialetti dei centri più importanti, procurando di cogliere, non solo nel contenuto, ma anche nella forma, per quanto fu possibile, il colorito locale. Abbiamo in ultimo dato un saggio di quel dialetto usato dal medio ceto, comune, con lievi differenze, a tutta la valle.

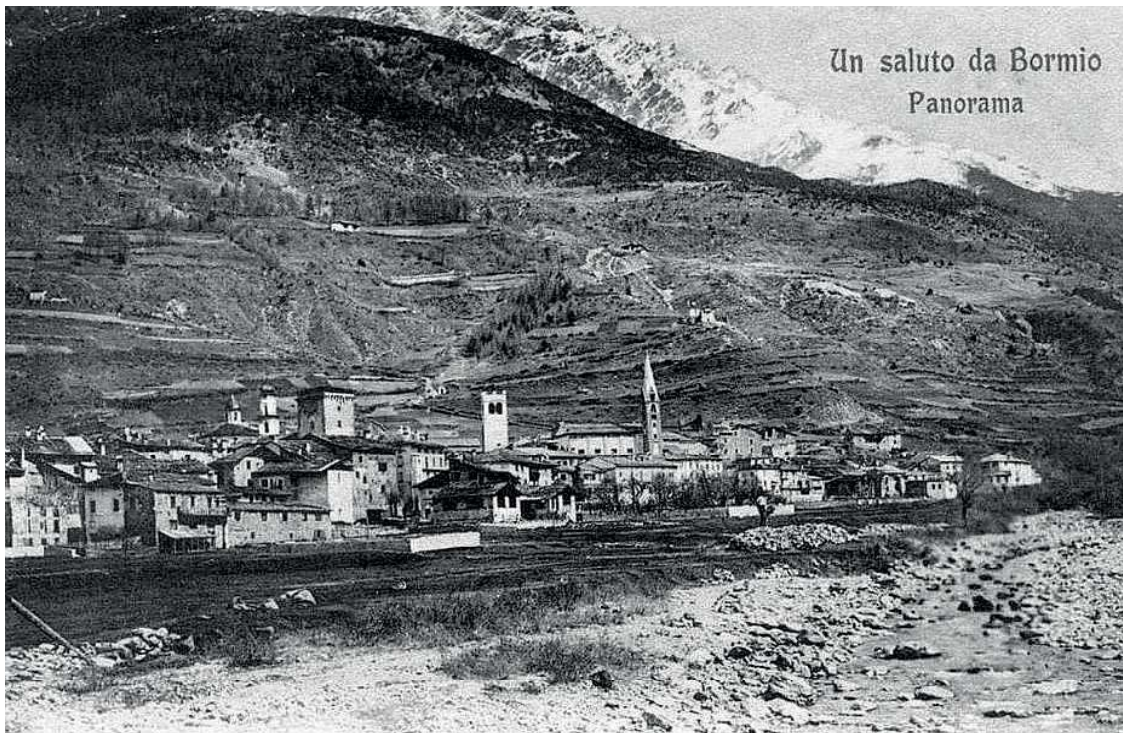
Quale espressione più caratteristica del nostro popolo, riflessivo ed arguto osservatore, abbiamo largamente accolto in queste pagine modi di dire e proverbi vari; unendo alla ponderata voce dell'età matura l'ingenuo sorriso della fanciullezza raccogliemmo pure, sempre dalla viva bocca del popolo, cantilene e filastrocche che non solo allietano i bimbi, ma suscitano anche negli adulti un'eco soave delle gioie dei loro primi anni» (Rini 1,3).

⁴ *La vergna de Checo de Camplöng*, poemetto in dialetto bormino, versione in lingua e note di Giulio Pedranzini, Bormio 1975, Edizioni Magnifica Terra, pp. 39.

⁵ *Frammenti di ambiente. Poesie in dialetto bormino della maestra Giuseppina Martinelli* (pubblicati in Bollettino Storico Alta Valtellina 15 (2012), pp. 7-30).

⁶ Poemetto autobiografico pubblicato parzialmente col titolo *Tröi šbilénch* (in Giornate Bormiesi di Cardiologia, XXI corso di aggiornamento, Bormio 9-12 aprile 2013), Bormio 2013, Centro Studi Storici Alta Valtellina - SO.LA.RE.S, pp. 239).

Il tipo di dialetto che emerge non è omogeneo, data la molteplicità degli informatori. Alcuni testi sono ripresi da fuori (specialmente quelli dei proverbi e delle filastrocche) e non è raro trovare inclusioni di voci valtelinesi, lombarde o anche italiane con tentativi talora ingenui di adeguamento, come si può facilmente dedurre dalla fonetica e dal lessico. Non mancano gli errori di trascrizione dagli originali. Si è cercato di eliminare questi ultimi, e di togliere, senza eccessivo rigore, i lombardismi più dissoni dalla varietà lombarda alpina, segnalando in nota gli interventi più degni di essere rilevati. La difficoltà maggiore incontrata dall'autrice è stata quella della resa dei suoni medio palatali, trascritti in vario modo: *g, s, z*.



Scioglilingua

[Rini 2,9]

Pir còt
póm cru.

Pera cotta,
pomo crudo.

[Rini 32,23]

L'òli l'é lì,
l'óla l'é lèi,⁷
l'àla lì léi la lum?

L'olio è lì,
l'olla è là,
l'ha lì lei il lume?

⁷ Nell'orig.: *iglià*, del borm. ant., meno adattabile allo scioglilingua.

Modi di dire

[Rini 2,20]

L é del gat.

“È del gatto”. Si dice di una partita vinta né dall’uno né dall’altro giocatore.

[Rini 2,13]

L é una bóna calàndra.

È un buono a nulla.

[Rini 2,26]

Guàrda, che se te pìoleš...!

Guarda, che se apri bocca...!
 (“se pigoli...”)

Al te ciàpa al ruf!

Ti prende il freddo!

Šcaldàr int la štùa per tór fòra al salvàdich.

Scaldare la camera per scacciare il freddo.

[Rini 3,16]

La val una canzón de carnevål.

Vale una canzone di carnevale: non vale nulla.

I van su i carnevål.

Vanno su i carnevali: crescono gli anni.

L é gí in quinta cariòla.

È andato nell’estrema miseria.

[Rini 3,20]

Mandàr per li ciàf de l alelùja.

Mandare a prendere le chiavi dell’alleluia: prendersi gioco d’alcuno, mandandolo qua e là con pretesti.

Filà ó de la štésa róca.

Filati dalla stessa rocca: tutti uguali.

[Rini 3,47]

Èser in arèla

Essere male in gambe.

Diš mìga su arlia!

Non essere uccello di malaugurio!

Ciutàr su l aš di scimudìn.

Guardare losco (“sull’asse dei formaggini”).

Pešàr co l bilancìn de l òr.

Pesare con precisione (“col bilancino dell’oro”).

Plén de vöit.

Essere digiuno da più ore, “essere pieno di vuoto”.

Fàla de camolét.

Far l’indiano.

Quel che l bùta, riuscìš.

Quel che vien, viene (“quello che germoglia, va a termine”).

Proverbi

[Rini 2,38]

Ària rósa de la domàn,
a la séira se špéita paltàn.

Aria rossa la mattina,
alla sera (ci) si aspetta pantano.

[Rini 2,20]

Al gat al cùri nóma se l gh é l rat.

Il gatto corre solo se c è il topo, e cioè: per nulla non ci si muove.

[Rini 2,26, Isolaccia]

Se l Signór al créa la creatùra,
el créa ènch al pašculìn!

Se il Signore crea la creatura,
crea anche il necessario perché viva!

[Rini 3,16]

Un pašt bón e un mešàn
i mantégnen l ómen san.

Un pasto buono e uno mezzano
mantengono l’uomo sano.

[Rini 2,13]

Dré a la štràda al se drìza al car.

Lungo la strada si raddrizzano i
carri: tutto si accomoda.

[Rini 3,31]

A far i meštéir che no s é us,
al végn màgra li man e guz al mus.

A fare i mestieri ai quali non si è
abituati, diventano magre la mani e
affilata la faccia.

Intànt che la béscia la bèla, la pèrt al
bocón.

Intanto che la pecora bela, perde il
boccone.

[Rini 2,37]

Dòna⁸ švèlta – sémpre fèšta,
dòna pìgra – sémpre péna.

Donna svelta – sempre festa,
donna pigra – sempre pena.

O de giùen o de véč,
bisògna⁹ mangià(r a)l caréč.

O da giovani o da vecchi,
bisogna mangiare il proprio carice.

Al cotén¹⁰ nét
al pòl fal ògni porét.

Il nutrimento corretto
può tenerlo ogni poveretto

[Rini 2,40]

Catìf quél amìš che denànz¹¹ al te
liscia,
e dedrée al te šgràfa.

Cattivo quell'amico che davanti ti
liscia,
e dietro ti graffia.

[Rini 3,20]

Veštiš un pal – al par un cardinàl,
veštiš una fascina – al par una
regina,
veštiš una colòna – al par una bèla
dòna.¹²

Vesti un palo – sembra un cardinale,
vesti una fascina – sembra una
regina,
vesti una colonna – sembra una bella
donna.

Pronostici

[Rini 1,11]

A san Tomàš
de la bóca al nas;
a sant Nadàl
al pas de un gal;
a Pašquéta
un oréta;

A san Tommaso (21 dicembre)
dalla bocca al naso;
al santo Natale (25 dicembre)
il passo d'un gallo;
a Pasquetta (6 gennaio, Epifania)
un'oretta;

⁸ Ripreso dall'italiano. A Bormio si direbbe *fémèna švèlta... fémèna plegrigióša*.

⁹ Dial. *s à de* "si ha da, si deve".

¹⁰ Voce attestata unicamente in questa raccolta e priva di corrispondenze nei dialetti contermini. Il significato fornito dalla Rini non sembra del tutto compatibile col contesto.

¹¹ Nell'originale: *davànti*.

¹² Voce valt. per esigenze di rima, in luogo del corrispondente locale: *fémèna*.

a sant Antòni
un óra bóna;
a sant Agnésa
un óra dištésa.

[Rini 2,42]

A sant Nadàl
al dì l se šlónga al pas de un gal.

[Rini, 3,41]

San Sebaštìan,
la viòla in man.

A sànt Agnés
la lušèrta¹³ la sàlta la séf.

Premöira tardìva
l è mài falìda.

[Rini 1,9]

A sànta Pàola
la merénda la va in tàola;
nel més d agóšt
la merénda l é in di bóšch;
a setémbrì
la merénda l é sui gémbri;¹⁴
a san Michél
la merénda la va... n céf.

[Rini 2,10]

Néef in feréir,
gran a štéir.

Dìo me n diféndia de n bón feréir.

Se feréir febréza,

a sant'Antonio (17 gennaio)
un'ora buona;
a sant'Agnesa (21 gennaio)
un'ora distesa.

Al santo Natale
il giorno si allunga del passo di un
gallo.

San Sebastiano (20 gennaio),
la viola in mano.

A santa Agnese (21 gennaio)
la lucertola salta la siepe.

Primavera ritardata
non è mai fallita

A santa Paola (11 giugno?)
la merenda va in tavola;
nel mese di agosto
la merenda è nei boschi;
a settembre
la merenda è sui pini cembri;
a san Michele (29 settembre)
la merenda va in cielo (tutti i frutti
sono finiti).

Neve in febbraio,
grano a staia.

Dio mi difenda da un buon febbraio.

Se febbraio febbreaggia,

¹³ Voce valt. per la corrispondente locale:
lugèrtola. *Agnés* al posto di *Agnésa* o *Gnésa* per
mantenere l'assonanza.

¹⁴ Non vi sono pei bormiesi, in fine di
settembre, più frutti né sui boschi, né negli orti.

marz marzéza.¹⁵

[Rini 3,26]

Néf marzólina
la dūra fin matina,
néf degembrina
la dūra dina dina,
néf noembrina
l é màma e l é madrìna.¹⁶

[Rini 2,21]

Marz pulverént,
tanta séghel e tant formént.

[Rini 2,27]

Aprìl al ghe n à trénta:
se l plovés trentùn,
al farés mal a gnigùn.

Apriléto,
tùti i giòrni un guscéto.¹⁷
(Madonna dei Monti)

[Rini 3,10]

I tré invernét:
Giorgét,
Marchét,
Croset.

Tra san March e Pašquét
al végn un invernét.

De mač – i tré óm del giàz:¹⁸

¹⁵ Due verbi inventati, che si ritrovano anche altrove, e nella stessa lingua italiana, con vari adattamenti.

¹⁶ In dialetto bormino: *gudèza*.

¹⁷ Ripresa dall'italiano con adattamento ingenuo al dialetto.

¹⁸ Proverbio ripreso dal lombardo. A Bormio: *ómen e glèč*.

marzo marzeggia.

Neve marzolìna
dura fino a mattina,
neve dicembrina
dura a lungo,
neve novembrina
è mamma e madrìna.

Marzo pulverulento,
tanta segale e tanto frumento.

Aprile ne ha trenta:
se piovesse per trentuno (giorni),
non farebbe male a nessuno.

Apriletto,
tutti i giorni un gocchetto.

I tre invernetti:
Giorgetto (24 aprile),
Marchetto (25 aprile),
Crocetto (3 maggio).

Tra san Marco e Pentecoste
viene un piccolo inverno.

Di maggio – i tre uomini del
ghiaccio:

san Bonifàz,
san Venànz,
san Pancràz

san Bonifacio (14 maggio),
San Venanzio (18 maggio),
san Pancrazio (12 maggio).

[Rini 3,49]
Fén in fiór,
digöir in colór.

Fieno troppo maturo (fieno in fiore),
secondo fieno ancor verde.

[Rini 2,33]
Li àqua d agóšt
li rinfréšchen (a)l bóšch.

Le acque (le piogge) d'agosto
rinfrescano il bosco.

[Rini 1,12]
Sant Bartolomè pitögn,
se l pìta quel dì,
al pìta tót l altögn.

San Bartolomeo piovigginoso
(24 agosto),
se pioviggina quel dì,
pioviggina tutto l'autunno.

[Rini 2,32]
San Martin serén,
paštór, provét al fén.

San Martino sereno (11 novembre),
pastore, provvedi al fieno.

[Rini 2,42]
Se la nöč de Nadàl l é šcùra,
seména al lin, che la te l sigùra.

Se la notte di Natale è oscura,
semina il lino, che te lo assicura.

[Rini 1,18]
Quan che l flòca su li fógli,
l'è un invèrn che l fà vögli.

Quando fiocca sulle foglie,
è un inverno che fa voglia.

An de néef,
an de fén,
an de bén.

Anno di neve,
anno di fieno,
anno di bene.

Filastrocche

[Rini 1,23]
Un òlta – al gh èra un fra de mòlta,
adès – l è diventà de gès.¹⁹

Una volta – c'era un frate di malta,
adesso – è diventato di gesso.

¹⁹ Ripreso dal lombardo. In bormino: *ésa l é gnù de gès.*

[Rini2,42]

La bùsera

La bùsera, la bùsera
la végn tré òlta al dì:
la matina, la séira
e su l'óra de l meśdì.

[Rini 1,14]

Föch föch, tō štu dént
e dāmen ùn d'òr o d'argént,
che pòdia mangiàr pan de
carcént.²⁰

[Rini 2,6]

Caterina de i curài,
lèva su che i cànta i gàì,
cànta i gàì e li galina,
lèva su, o Caterina.

[Rini 1,5]

Càra màma grànda,
comprém²¹ un šciopetin
che pòdia ir ne l'òrto
a copàr quél brut gatìn,
che tóta nōč al šgnàula
e l me làga màì dormìr...
Al végn ìnt de la finèštra
e l me màngia la minèštra;
al végn ìnt de la feràda
e l me màngia la fritàda;
al végn ìnt de l fineštrìn
e l me màngia al furmagìn.
Brut gatìn! Brut gatìn!²²

²⁰ Filastrocca fatta recitare dalla mamma al bambino al quale è caduto un dente, mentre glielo fa buttare nel caminetto. In antico doveva essere una formula di offerta al fuoco, concepito come divinità tutelare della casa.

²¹ Dial. borm.: *crompédum*, con metatesi consonantica.

²² Filastrocca cantillata dalla mamma, mentre

La fame

La fame, la fame
viene tre volte il giorno:
la mattina, la sera
e sull'ora di mezzogiorno.

Fuoco fuoco, prendi questo dente
e dammene uno d'oro o d'argento,
che possa mangiare pane di crusca.

Risveglio mattutino
Caterina dei coralli,
levati, che cantano i galli,
cantano i galli e le galline,
levati, o Caterina.

Cara nonna,
compratemi uno schioppettino,
che possa andare nell'orto
a uccidere quel brutto gattino,
che tutta la notte miagola
e non mi lascia mai dormire...
Viene alla finestra
e mi mangia la minestra;
viene all'inferriata
e mi mangia la frittata;
viene al finestrino
e mi mangia il formaggino.
Brutto gattino! Brutto gattino!



[Rini 1,23]

Sant Antòni de l purcèl,²³
 che l sonàva l campanèl;
 al campanèl al s é rompì,²⁴
 sant Antòni al s é štremì.
 L é mucia dišpèir a la pòrta,
 l à troà na càbra mòrta,
 al g à töit ió la pèl,
 l à féit fòra n tamburèl,
 al g à töit ió un cornìn,
 l à féit fòra n trombetìn.
 Tè, tè, tè, tè...

Sant'Antonio del porcello,
 che suonava il campanello;
 il campanello si è rotto,
 sant'Antonio si è spaventato.
 È scappato dietro la porta,
 ha trovato una capra morta,
 le ha levata la pelle,
 e ne ha fatto un tamburello,
 le ha preso un cornetto,
 e ne ha fatto una trombetta.
 Tè, tè, tè, tè...

dondola il bambino sulle ginocchia. All'ultimo verso dà due colpetti sulla mano del piccolo, come per punire il gatto dispettoso.

²³ Una variante piattina ha sostituito il richiamo diretto all'animale, ritenuto sconveniente, con: *de l pumèl* "del pomello", in riferimento alla zucca appesa al bastone di pellegrino, usata dal santo come recipiente per l'acqua.

²⁴ Si tratta dell'unico contesto nel quale appare questo tipo di participio passato. Comunemente: *al s é rôt*.

Conte

[Rini 3,33]

Pich burlìch zìzeli,
zìzeli due cannelle,
quél ugèl che šta nel mar,
quànta péna al pò portàr,
in valés ed in tudéšch,
tira e ména... fòra quéšt.²⁵

*Pich burlìch zìzeli,
zìzeli due cannelle,
quell'uccello che sta nel mare,
quanta pena può portare,
in valtellinese e in tedesco,
tira e mena... fuori questo.*

[Rini 1,24, Semogo]

Botón, salamón,
salasì, šcantigà,²⁶
redibò, pecatò,
rendesì, reganèl...
Fòra quèl...²⁷

Favole

[Rini 1,24]

Al paštór e la càbra

Il pastore e la capra

Un paštór al g àa rôt cu n pal un còrn
a una càbra, e l' à šcumincià a pregàla
de mìga diel al padrón.

“Ti te m aš féit de l mal”, l à rišpondù
la càbra, “epùur tageréi ió. Ma l còrn
al parlerà per mì al padrón!”.

Un pastore aveva rotto con un palo
un corno a una capra, e ha cominciato
a pregarla di non dirlo al padrone.

“Tu mi hai fatto del male”, gli ha
risposto la capra, “eppure io tacerò.
Ma il corno stesso parlerà per me al
padrone!”.

²⁵ Non è possibile dare un significato preciso alla sequenza sintattica apparentemente strampalata. Vi si alternano parole dialettali e italiane, al solo scopo di scandire ritmicamente la composizione, in vista della scelta di chi dovrà continuare il gioco. L'immutabilità delle formule, anche se non più comprese, contribuisce ad aumentare l'alone di magia.

²⁶ Unica parola dialettale con un significato inteso, part. pass. di *šcantigàr* “spandere l'erba tagliata per farla seccare”.

²⁷ A Piatta abbiamo una variante simile: *ica burlica / t infórna e t impica, / león, šperón, / mazùch e mazòla, / quéšt int e quéšt fòra...* (Adele Dei Cas).

Al mal che se fa, se pò miga tignì
ščondù.

[Rini 1,27]

Un bugiàdro caštigà

“Al luf, al luf. Aiùt, per pietà!”, l
ogìa, nòme isci per rider, al paštorel
Céco, un marč un bèl pit štùpit. E
córa che l à vedù rivàar boniquài
contadin e caciador e cagnòl cu pal e
fórca e šciòp, al g à féit su in de l mus
una ridùda.

Ma, de lì a pòch dì, l é capità de l bón
in mèsa a li sóa béscia un luf quantu
mài catif.

“Al luf, al luf!”, l ogìa quel paštorel.
Ma gnigùn al la šcoltää. Tüč i digén:
“Bagonèč impertinent, te me šchèzeš
plù!”.

L ógia amó de plù, ma inutilmént,
che gnigùn al se mòof, e l luf, intànt
che Céco al brèi de dišperà, al ghe fa
fòri li béscia e i magòt sénza faštidi.
Se un ómen l é conosciù per
bugiàdro, ènca se l diš la verità, l é
miga credù. (Giuseppe Pedranzini).

[Rini 1,18-19]

Cativéria

Al salič una òlta al ghe diš a un mazz
de špin:

“Dim perché t éš isci imbràs de i
vištì de la ént che te pàsa aprös. Còsa
an faš? A còsa te pòden servir quì
vištì?”.

“Gnént”, al rešpònd al mazz de špin.
“Mi vöi miga tör i vištì, vöi nòma
štrepài”.

Il male che si fa, non si può tenerlo
nascosto.

Un bugiardo castigato

“Al lupo, al lupo. Aiuto, per pietà!”,
gridava, soltanto per ridere, il
pastorello Cecco, un ragazzo quanto
mai sciocco. E, quando ha visto
arrivare molti contadini e cacciatori e
cani con pali e forche e fucili, ha fatto
loro una risata in faccia.

Ma, da lì a pochi giorni, è capitato
per davvero un lupo assai feroce in
mezzo alle sue pecore.

“Al lupo, al lupo!”, gridava quel
pastorello. Ma nessuno gli dava
ascolto. Tutti dicevano: “Ragazzaccio
impertinente, non mi prendi più in
giro!”.

Grida ancorapiù forte, ma inutilmente,
perché nessuno si muove, e il lupo,
intanto che Cecco piange, gli sbrana
le pecore e i montoni senza avere
problemi. Se un uomo è conosciuto
per bugiardo, anche se dice la verità,
non è creduto.

Cattiveria

Il salice dice una volta a un cespuglio
di spini:

“Dimmi perché mai sei così avido
dei vestiti della gente che ti passa
accanto. Cosa te ne fai? A che cosa ti
possono servire quei vestiti?”.

“A nulla”, risponde il cespuglio di
spini. “Io non voglio portare via i
vestiti. Li voglio solo strappare”.



Vecchia cartolina con panorama invernale di Livigno

[Rini 2,36]

La cicàla e la furmìga

La cicàla, che sèmpri plén la g à
al se còrp de na štùpida canzón,
la s é dešféita a cantàar tót quant l
ištà,
sénza plù regordàs d àltra štagiòn...

Al se vigìna intànt l invèrn gelà
e la cicàla la g à plù n bocón...!
La va de la furmìga, che de banda
l à metù tant gran e la ghe dumànda:
“Impréštum, càra, nóme dòi o tré
gran.

Te li reštuitiréi, se pòs, delóugh,
ma, sénza gnigùn fal, éntro un altr
àn.

O Dio, a(n) pòs plù! Vòš impreštàm,
dongh,

šti dòi granìn?”. Ma la ricór invàn,
che, malgràdo promésa e diścòrs
lóngh,
quél àltra la ghe dà gné pòch gné

La cicala e la formica

La cicala, che sempre ha pieno il
suo corpo di una stupida canzone,
si è sfatta a cantare lungo tutta
l'estate,

senza più ricordarsi d'altra stagione...

Si avvicina intanto l'inverno gelido
e la cicala non ha più un boccone...!
Va dalla formica, che ha messo da
parte molto grano, e le chiede:

“Prestami, cara, soltanto due o tre
grani.

Te li restituirò, se posso, subito,
ma, senza alcun fallo, entro l'anno
prossimo.

O Dio, non ne posso più! Vuoi
prestarmi,

dunque questi due granelli?”. Ma
ricorre invano, perché malgrado
promesse e lunghi
discorsi, quell'altra non le dà

mìga.
 Anzi, la ghe rinfàcia la furmìga:
 “Cus àsc pö féit št ištà tànta
 giornàda,
 córa che de loràar l èra un piagéer?”.
 La rišpònd l àltra: “Éi féit de li
 cantàda
 per mantegnìir su alégri i pasegéer”.
 “Ah, dónca t àš cantà su per li
 štràda?
 T àš féit benón, ma te dovéeš savéer,
 che se te s éš divertìda un dì cantàndo,
 ésa te pòdeš divertit balàndo!”.
 (Dalle favole di G. Gozzi)
 (Giuseppe Pedranzini)

[Rini 3,40]

Al còrf, al pàser e l Frodólf

Al špùnta plan plan al dì d invèrn su
 l mónt tót cuercià de blanch cóme
 un ninzöl de mòrt. A vedér tót quel
 blanch, al végn un štringimént de
 còor. No se véed ànima vìa, no se
 sént gnigùn fracàš.

Su la cima de la montàgna, de lontàn
 se véed una štriscia néira pasàr su per
 la néef. J én còrf che i pàsen cu l sè
 ‘cras cras!’. Al par che i digien: “Tót
 l é mòrt, tót l é mòrt!”.

Al špùnta l sól; un vèl d òor al se
 šténd depertót, e la néf la brìla²⁸
 cóme làva d argént. De li ràma dei
 peč i flòch de néef i deléguen jó plan
 plan in tànta gótula che li pàren de
 madreperla. Plù in jó, su la còšta
 soliva de la montàgna, un tòch de pra
 al šcumincia a terenàar: se véed gè un

importanza alcuna.

Anzi, la formica le rinfaccia:
 Che hai fatto quest’estate tanti
 giorni,
 quando lavorare era un piacere?”.
 Risponde l’altra: “Ho fatto delle
 cantate
 per mantenere allegri i passeggeri”.
 “Ah, dunque tu hai cantato lungo le
 strade?
 Hai fatto benone, ma tu dovevi
 sapere, che se ti sei divertita un
 giorno cantando, ora ti puoi divertire
 ballando!”.

Il corvo, il passero e il Frodolfo

Spunta pian piano il giorno sul
 monte tutto coperto di bianco come
 un lenzuolo da morto. A vedere tutto
 quel bianco, viene uno stringimento
 al cuore. Non si vede anima viva, non
 si sente alcun rumore.

Sulla cima della montagna, da
 lontano si vede una striscia nera
 passare su per la neve. Sono i corvi
 che passano con il loro ‘cras cras!’.
 Pare che dicano: “Tutto è morto, tutto
 è morto!”.

Spunta il sole; un velo d’oro si
 spande dappertutto, e la neve brilla
 come lava d’argento. Dai rami degli
 abeti i fiocchi di neve stillano giù
 disciolti piano piano in tante goccioline
 che paiono di madreperla. Più in giù,
 sulla costa aprica della montagna, un
 lembo di prato comincia a scoprire

²⁸ In dialetto bormino si direbbe piuttosto: *la šberlùgia*.

pó de vért špuntaar in mèsa a l'èrba végia de l'altögn. Una trùpa de pàser, che j'àn amò mìga troà de mangiàar, i sàlten in mèz a quél vért per vedér de troàar vergóta e cànten alegramént. Al par che i dighien: “L é furnì al brut témp, l é furnì per sémprè al brut témp! Eviva!”.

Ma jó n de la bàsa val, amò sóta al glèç, al rešpónd al Frodólf: “Éi vedù pasàar invèrn e premöira, premöira e invèrn: dòpo l'ùn al végn sémprì l'àltra”.

Šta štorièla la me dà un bón conséi per tór la víta cóme s'à de tōla.

I còrf i vedéen tròp brut, i pàser tròp bèl; nóme l'Frodólf al vedéa giùšt. La víta l'é mìga féita apéna de brut, l'é mìga féita nóme de bèl, ma de l'ùn e de l'àltro, cioè de dolór e de consolaziòn. S'à mìga de pèrder la tèšta nei dišpiagér, ma gnènca ne la consolaziòn: al ghe vòl càlma e prudénza in quì e in quèšta.

[Rini 2,14-19]

Al rat de cità e de campàgna²⁹

Un rat, che de cità al fàa mài
sortida,
un dì l'à vedù l'cél quét e lugént;
quèšt a gnùur fòri a pasegiàar l'invidà
a la campàgna, per šfugìr la gént
e far cun àltri rat una partìda.
E infàti, de lì a pòch, cu l'mus
cuntént,
e n'acogliénza, che mài l'à

la terra: si vede già un poco di verde spuntare in mezzo all'erba vecchia dell'autunno. Uno stormo di passerì, che non hanno ancora trovato da mangiare, saltano in mezzo a quel verde per vedere di trovare qualcosa e cantano allegramente. Pare che dicano: “È finito il brutto tempo, è finito per sempre! Evviva!”.

Ma giù nella bassa valle, ancora sotto il ghiaccio, il Frodolfo risponde: “Ho visto passare inverni e primavera, primavera e inverni: dopo l'uno viene sempre l'altra!”.

Questa storiella ci dà un buon consiglio per prendere la vita come si deve prendere.

I corvi vedono troppo brutto, i passerì troppo bello; soltanto il Frodolfo vedeva giusto. La vita non è fatta solo di brutto, non è fatta solo di bello, ma dell'uno e dell'altro, cioè di dolori e di consolazioni. Non si deve perdere la testa nei dispiaceri, ma neppure nella consolazione: ci vuole calma e prudenza in quelli e in questa.

Il topo di cità e di campàgna

Un topo che della cità non faceva mai
sortita,
un giorno vide il cielo quieto e lucente;
questo ad uscire e a passeggiar l'invita
alla campàgna, per sfuggir la gente
e far con altri topi una partìda.
E infatti, poco dopo, con faccia
contenta
e un'accoglienza che mai [ci fu]

²⁹ Favola pubblicata anche in *I més de l'an e altre poesie dialettali bormine* (pp. 38-40).

cumpàgna,
al ghe va incóntra un rat de la
campàgna.

Cu la fèsta plù grànda e cuntentéza
al bén vegnù i se dan e l bén troà,
e l un l àltru i se fan mila caréza,
còme se i se fudésen sémpri amà;

fin che l rat de campàgna al diš:
“Dišpréza
fin che te vòoš, se t éš usà in cità,
la nòsa gràma vita contadina,
ma t àš de gnur in de la mia cugina”.

E l la ména difàti in de n böč šcur,
e l ghe tō cèe niciòla, e pir, e póm.
Ma l àltru rat, perché i ghe pàren
dur,
e l èra séga usà cu dei bom-bom,
sénza gna sentàs giò, guardàndo i
mur,
al fa li šcùsa che l g à miga fóm,
o, se l rat mét in bóca ušta na frìgula,
al diš che n de l sè štómich la ghe
brìgula.

E n de l partìr, cun un gentil
parlàar,
al diš a l àltru rat: “Fam un servìzi,
dumàn o dòpu, végnun a troàr.
A štéi in de l céntro, in via dei
esercìzi.

Ciào, šta su frànco e alègro, al mè
compàar,
già che l te plaš de štar lontàn dei
vìzi,
e arivedés debòt al mè palàz,
per far insém un óra de solàz”.

La cóa sénz’ àltru quìndi³⁰ l à metù
quél rat in de li gàmbe, e l é partì.
Ma pō che l g àa quel àltru prometù
d iir a troàl debòt, dopo pòch di,

l’eguale,
gli muove incontro un topo della
campagna.

Con la festa più grande e contentezza
il benvenuto si danno e il ben trovato,
e l’un l’altro si fan mille carezze,
come se si fossero sempre amati;

fino a che il topo di campagna dice:
“Disprezza quanto tu voi, se sei abituato
in città,
la nostra grama vita contadina,
ma devi venire nella mia cucina”.

E lo conduce infatti in un buco oscuro,
e gli porge nocciole, pere, mele,
ma l’altro topo, poiché gli sembrano
dure,
ed era forse usato con dei manicaretti,
senza neppure sedersi, guardando i
muri,
fa le scuse che non ha appetito,
o, se si pone in bocca soltanto una
briciola,
dice che nel suo stomaco la sente voltolare.

E nel partire, con un gentil
parlare,
dice all’altro topo: “Fammi un piacere,
domani o posdomani vieni a trovare.
Abito al centro, in via dei esercizi.

Addio, stammi in gambe e allegro, mio
compare,
giacché ti piace di rimanerti lontano dai
vizi,
e arrivederci presto nel mio palazzo,
per passare insieme un’ora di
divertimento”.

La coda senz’altro di poi mise
quel topo tra le gambe e partì.
Ma poiché gli aveva quell’altro
promesso
di andarlo a trovare presto, dopo pochi
giorni,

³⁰ In dialetto si direbbe piuttosto: *dónca*.

sénza pal, gnè n ombrèla, de per lù,
a cercàr de l sé amiš cuntént l é gi,
e l l à troà infàti, in meša a tànta
ròba,

a cuštodìr de n sciór la guardaròba.

L èra pròpi un palàz de l
abondànza:

lugàniga, salàm, prosciùt, furmài,
òli e butéer de far crepàr la pànza...

In vita sóa quel rat de vïla, mài

l àa vedù tànta e iscì bóna pitànza,
e l ghe paréa che l fus pur bèl a štài.

Infàti cu l sé sòcio al ghe dà adòs
e l rušiga i salàm a plù non pòs.

Ma èco che se sèent šgnaulàar un
gat,

e i se crèden gè mòrt e divoràa...

Se³¹ la mòlen de còrsa i nòs pòor rat
cu l bocón amó n bóca.

Infìn, pasà che l é l štremizi, i
tórnen al sé piàt;

ma l végn la sèrva, e sénza una pietà,
manovràndo la šcóa cóme na šfèrza,
li a fà mucìar tūč dōi de tóta šmèrza.

A dàar l asàlto i tórnen un àltr òlta,
ma de mucìar un òlta amó l ghe tóca,
che li a sorprénd la šguàtera

štravòlta,
iscì che l ghe³² se štròza ai rat in
bóca

al bocón de la pōira, e se la šcólta
a dir la sèrva che la n à una gnòca
de far ai rat ed a li pantegàna,
inséma cu la gàta, la guardiàna.

Al rat de la campàgna, che cuntént
l é sémprì štéit de vïver in di pra,
e che l se véed invéce ògni mumént,

senza bastone né ombrello, da solo,
a cercare del suo amico contento è
andato, e lo trovò, infatti, in mezzo a
tanta roba,

a custodire di un signore la guardaroba.

Era quello veramente un palazzo
dell'abbondanza:

salsicce, salami, prosciutti, formaggi,
olio e burro da far crepare la pancia.

In vita sua quel topo di villa, mai

aveva veduto tante e così buone
pietanze, e gli pareva che fosse pur
bella cosa a rimanervi.

Infatti col proprio socio prende
d'assalto e rosicchia i salami a tutta
possa.

Ma ecco che si sente miagolare un
gatto,

ed essi si credono già morti e divorati...

Se la battono di corsa i nostri poveri
topi col boccone ancora in bocca.

Infine, passato che fu lo spavento,
ritornano al loro piatto;

ma viene la serva, e senza pietà,
manovrando la scopa come una sferza,
li fa fuggire tutti e due di gran carriera.

A dar l'assalto essi tornano un'altra
volta, ma di fuggire un'altra volta ancor
loro tocca,

ché li sorprende la sguattera stravolta,
onde si strozza ai topi il boccone in
bocca

per la paura, e si sente
a dire la serva che ne ha abbastanza
di fare ai topi e ai ratti di fogna,
insieme con la gatta, la guardiana.

Il gatto della campagna, che contento
fu sempre di vivere nei prati,
e che si vede invece ogni momento,

³¹ Nell'orig.: *i se*.

³² Nell'orig.: *Ond al ghe*.

se l màgla ùštu n bocón ne la cità,
i li³³ ciànfa del gat e in dei séi dént:
“Mi me la šgòrli”, al diš “che, in
verità,
car al mè sòcio, pròpi nu l me plàaš
tànta abondànza, sénza avér mà
paas”. (Giuseppe Pedranzini).

se mangia solo un boccone entro la
città,
tra le zampe del gatto e tra i suoi denti.
“Io me la batto”, dice, “perché, in verità,
caro il mio socio, davvero non mi piace
tanta abbondanza senza mai aver pace”.
(Imitaz. da Gaspare Gozzi).

Aneddoti

[Rini 3,42, Piatta]

Al lamént de un àaf

Il lamento di un nonno

Al mè àaf Giošèf,
al mè pà Giošèf,
mì Giošèf,
al mè fiöl Giošèf,
e l fiöl de l mè fiöl... Gabrièl?
Ah, brùta fiùra de un Gabrièl!

Mio nonno Giuseppe,
mio padre Giuseppe,
io Giuseppe,
mio figlio Giuseppe,
il figlio di mio figlio... Gabriele?
Ah, brutta comparsa di un Gabriele!

[Rini 3,41, Valfurva]

Premõira che no la vén

Primavera che non viene

Dõi compàr i s é truà un dì d abril che
i camp e i pràa i èran amò tót blanch
de néf.

Due compari si sono trovati un giorno
d'aprile che i campi e i prati erano
ancora tutti bianchi di neve.

E ùn al diš: Št àn al šténta a terenèr.

Dice uno: Quest'anno stenta a
comparire la terra.

E l àltro: Terenèr, terenèr!... Altro
ché, terenèr! Terenerèl mò nóta?

E l'altro: comparire la terra,
comparire la terra!... Altroché,
comparire la terra! Non comparirà
dunque la terra?

[Rini 3,41-42, Valfurva]

Un brào avocàt difensór

Un bravo avvocato difensore

Un contadìn a g à féit promésa a un
compàr de diféndel in d un procès, e l
ghe digéa: Làga far a mì. Àbieš mìga

Un contadino ha fatto promessa a un
compare di difenderlo in un processo,
e gli diceva: Lascia fare a me. Non

³³ Nell'orig.: *in de li*.

pöira! Te vederàš! Parleréi mì!
Al procès invéce što difensór al rèšta
iglià impapinà, sénza abrir bóca.
E l'àltro, dòpo, tót rabiós: Ta
digéaš che t'aréseš, che t'aréseš,
che t'aréseš... T...àreš na... bèla
mègiola!³⁴

aver paura! Vedrai! Parlerò io! Al
processo invece questo difensore
resta lì impappinato, senza aprire
bocca.
E l'altro, dopo, tutto rabbioso:
Dicevi che avresti, avresti, avresti...
Rimescoli... una bella...
merenda!



Racconti, credenze e tradizioni

[Rini 1,15-17]

Póra màma

Una póra védoa, che la sàa mìga
còme far a tór la fóm ai séi dōi marč,
la vaa a preštàr òbra prōs ai vigìn,
tant per guadagnàr un quàli palànca.

Povera mamma

Una povera vedova, che non sapeva
come sfamare i suoi due bambini,
andava a giornata presso i vicini,
tanto per guadagnare qualche soldo.

³⁴ Impossibile rendere in italiano il gioco di parole fra *t'aréseš* "avresti" e *tàreš* "rimescoli". Il termine *mègiola* rappresenta una deviazione eufemistica di *mèrda*, per accostamento a *bègiola* "strobilo (d'abete)".

Un dì l é štéita ciamàda de una famiglia de scióri che l èra vegnìda a Bórm a pasàr l ištà, per aiutàr a lavàr fòra la bugàda.

Prima de iir là de bàita, l à pregà una vigina de dar ògni tant un ciùt ai séi marč, e tarài a meśdì la pulénta.

La bóna vigina l acèta, perché ènca léi la g àa compasción de šta póra védo(v)a; ògni tant la va a vedér dei dōi marč, e a meśdì la ghe preparà la pulénta. Švōidàda che l é, la ghe n dà una fléta per ùn inséma a un pò de salàta fréšca, e pō la tórna a la sóa bàita.

I dōi marč i comìncen a magliàr, ma quel dì la pulénta la ghe plaš pòch.

Un al diš: “Chisà còsa che la mangerà de bón la màma incōi ió de quì scióri...”.

L’altro al rišpònd: “Giōmes ió a véder”.

I plànta iglià la pulénta, i cérchen de mìga fas véder de la vigina, e pō i van ió in quèla bàita de scióri per domandàr de la mama.

La màma la vignìa giùšta fòri de la pòrta, ne l òrt, in dóe l èra dištésa la bugàda, con un tónd de pizòcher che l fumàa.

I marč i la véden e i ciàmen: “Màma!”.

Lei la ghe va incóntra: “Che fat chiglià, marč?”.

I marč i tàgen.

“At maglià?”, la tórna a domandàr la màma.

“No!, perché la pulénta l èra mìga bóna incōi”, e intànt i màglia coi ògl

Un dì è stata chiamata da una famiglia di signori che era venuta a Bormio a passar l’estate, per aiutare a risciacquare il bucato.

Prima di andar via da casa, ella pregò una vicina perché desse ogni tanto uno sguardo ai suoi ragazzi, e di rimestare a mezzodì la polenta.

La buona vicina accettò, perché aveva anch’ella compassione di questa povera vedova; ogni tanto andava a vedere dai due fanciulli, e a mezzodì preparò loro la polenta.

Scodellata che fu, ella ne diede una fetta per uno insieme ad un po’ d’insalata fresca, e poi tornò alla sua casa.

I due ragazzi cominciarono a mangiare, ma quel dì la polenta piaceva loro poco.

Uno dice: “Chissà cosa mangerà la mamma, oggi, presso quei signori...”.

L’altro risponde: “Andiamo giù a vedere”.

Abbandonano lì la polenta, cercano di non farsi vedere dalla vicina, e poi vanno verso quella casa di signori per domandare della mamma.

La mamma usciva proprio allora dalla porta, nell’orto, dove era disteso il bucato, con un piatto di tagliatelle fumanti.

I ragazzi la vedono e chiamano: “Mamma!”.

Ella va loro incontro: “Che fate qui, ragazzi?”.

I ragazzi tacciono.

“Avete mangiato?”, torna a domandare la mamma.

“No!, perché la polenta non era saporita oggi”, e intanto mangiano

quì pizòcher.

La màma ilóra la ghe diš ai marč: “Maglià quèšt!”. E la ghe dà al sé sciòlver.

I marč i se méten a magliàr cóme luf e i ghe làghen gnént a la màma.

Córa che i àn furnì, la màma la ghe diš: “Ésa tornà a bàita. Štat debén!”.

I marč i van saltàndo. La màma la tò su li frìgola che i g àen lagà indré lór, e pö la tórna al sè lorédi.

Póra màma!

[Rini 3,34]

La pulénta de Tònio

Rénzo l è gí adiritùra, cóme che l àa štabìli, ne la baitina de n cèrto Tòni, che l èra de li pòch lontàna, e l (l) ha troà in cugìna, che, cun un genöi sul šcalin de l cendré, e tagnéndo, con una man, l òrlo de n štègn, poštà su la céndra càlda, al menà cu l taradèl štòrt, una pulénta pìcena, mógna de furmentón.

La màma, un fradèl, la fémena de Tòni, i èren a tàula, e tré o quàtro marč, infilà aprös al pa, i štàen a špetàar, cu gli öi fisà n de l štègn, che l vignìs al momént de méter in tàula.

Ma l gh èra mìga quel alegría, che nel véder al sciòlver al pròa bén chi che l se l é merità cu la fadìga. Li dimensiòn de la pulénta li èren in ragión de la racòlta, e mìga de l nùmer e de la bóna vöglija dei mangiadór; e ognùn de lór, fisàndo con un öi tórf de amór rabiós, quel pašt in comuniòn, al paréa pensàar a la porziòn de apetit

cogli occhi quelle tagliatelle.

La mamma allora dice ai fanciulli: “Mangiate questo!”. E dà loro il suo desinare.

I fanciulli si mettono a mangiare come lupi e non lasciano nulla alla mamma.

Quando hanno finito, la mamma dice loro: “Ora tornate a casa. E state buoni!”.

I ragazzi vanno saltando. La mamma raccoglie le briciole che avevano lasciato cadere loro, e poi torna al suo lavoro.

Povera mamma!

La polenta di Tonio

Andò adiritùra, secondo che aveva disegnato, alla casetta d'un certo Tonio, ch'era lì poco distante; e lo trovò in cucina, che, con un ginocchio sullo scalino del focolare, e tenendo, con una mano, l'orlo d'un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col matterello ricurvo, una piccola polenta bigia, di gran saraceno.

La madre, un fratello, la moglie di Tonio, erano a tavola; e tre o quattro ragazzetti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando, con gli occhi fissi al paiolo, che venisse il momento di scodellare. Ma non c'era quell'allegria che la vista del desinare suol pur dare a chi se l'è meritato con la fatica. La mole della polenta era in ragion dell'annata, e non del numero e della buona voglia de' commensali: e ognun d'essi, fissando, con uno sguardo bieco d'amor rabbioso, la vivanda comune, pareva pensare

che l dovéa reštài. Intànt che Réntzo al šcàmbia i salùdi cu la famìglia, Tòni l à impronà la pulénta su la plàna de fò, che la štàa preparàda a ricévela,³⁵ e l è parùda una lùna pìcena in de n gran cérč de vapór.

(Dai *Promessi sposi*, cap. 6).

(Di Giuseppe Pedranzini).

[Rini 2,28]

Al cagnòl ne la nōč

(Superstizione e dialetto della Valfurva)

Séma, l àra intórn li dóa dòpu mešanōč, e l àra un bèl céir³⁶ da lùna, che paséi in su dal trōi da Nablóch.

Tót a un moménto, al me se présénta un treméndo cagnolón mòro con tànta da bóca aèrta, na léngua da fōgh, dōi treméndi lugióri e tremendisimi clamóri.

Mi àra brìca un ómen da pōira, àra un ómen da gran coràgio, ma tüč i cōz una gótula. Hai comanzè a dir su pàter e de profundis, e ma racomandéi al car Signór. Rivè su a la santèla da Nablóch, cagnolón mòro scompàrso. Sia ringraziè quel car Signór e quèla càra Madòna, ca me presèrvi dai malafizi. Seguitéi a preghèr, e ma sèri consolè.

Rivà su a la štràda Rōina, cagnolón mòro é amó iglià a la mià siništra, e se faciō plu prös. Podé pensèr al mè štremizi, ma i sémprì seguitè a dir su pàter.

³⁵ In dialetto: *ciapàla ió*.

³⁶ Nell'orig.: *ciàro*.

alla porzione d'appetito che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo barattava i saluti con la famiglia, Tonio scodellò la polenta sulla tafferia di faggio, che stava apparecchiata a riceverla: e parve una piccola luna, in un gran cerchio di vapori.

Il cagnaccio nella notte

Una volta, era intorno alle due dopo mezzanotte, e c'era un bel chiaro di luna, io passavo su dal sentiero di Nablóch.

Tutto ad un tratto, mi si presentò un tremendo cagnaccio nero con tanto di bocca aperta, una lingua di fuoco, due tremendi occhi e ancor più tremendi versacci.

Io non ero un uomo di paura, ero coraggioso, ma tutti i miei capelli erano imperlati di sudore. Ho cominciato a recitare Pater e De profundis, ed a raccomandarmi a Dio. Così, arrivato alla cappelletta di Nablóch, il cagnaccio era scomparso. Siano ringraziati quel caro Signore, e quella cara Madonna (io dissi), che mi preservino dai malefici. Seguitai a pregare e mi ero consolato.

Arrivato a strada Rovina, il cagnaccio nero era ancora al mio fianco sinistro, e si faceva sempre più vicino. Potete pensare il mio spavento. Però non tralasciavo di pregare.

Pasè tóta li ruìna con cagnolón mòro sèmpre al mè fiàncò fina a Mònt, senti ùn ogèr: “Éš céi? Ciùta an su!”. L àra la štrìa Valàra. Al cagnolón mòro era scompàrso...³⁷

[Rini 3,21]

Séma an sàra dré a far pan; an sàra nói àltri, e pö l àra rivà àncà al végl Ambròs e l végl Tibidèr, ca i àran tornà indré da conségì. An sàra pö igliaré a dišcóràr da li ròba de l comùn.

Tóta a un momént, al ma compàr iglià un ghetùč, e man e man e man, l è comenzè a štufèm.

Tibidèr al gh é saltè la štiza, ciàpa al ghèt e pétel i l fórn, e sàra su l usciöl.³⁸

Volé crédar che l àra brìca bón de

Così passai attraverso tutte le rovine fino alla mia casa, quando sentii da lassù una voce: “Sei qui? Guarda in su!”. Era la strega Valara. Il cagnaccio era scomparso.

Storia di una strega chiamata Valara¹
(Superstizione e dialetto della Valfurva)

Una volta stavamo facendo pane; eravamo noi altri, e poi erano arrivati anche il vecchio Ambrogio e il vecchio Tibidèr, che tornavano dall’adunanza del consiglio comunale. E si stava lì a discorrere degli interessi del comune. Tutto ad un tratto ci compare innanzi un gattino, e comincia un po’ alla volta a darci fastidio.

Tibidèr, preso dalla stizza, afferra il gatto, lo scaglia nel forno, e chiude l’uscio.

Volete credere che non era capace

³⁷ La strega, dopo averlo accompagnato per tutta la strada sotto forma di cane, aveva ripreso, giungendo al comune villaggetto, la sua forma umana, e la bestia, naturalmente, era scomparsa. Chi racconta questo fatto è un vecchione della Valfurva dall’anima ancor così semplice, che possono vivere in essa tali superstizioni. La Valàra era una strega famosa del luogo, e finì, come si vede nel libro di quinta, carbonizzata in un forno. Caratteristiche del dialetto forbasco di questo anziano è la tendenza a lardellare il racconto con parole italiane e la frequente soppressione degli articoli e della preposizione segnacaso. Si trattava di un gusto notato soltanto nella Valfurva e diffuso come moda tra i narratori popolari.

³⁸ Il gatto fu condannato, perché creduto, per i suoi atti strani, uno spirito maligno. Purtroppo la superstizione porta anche le persone più buone, involontariamente ad atti talvolta crudeli.

¹ Dalle labbra d’un vecchione della Valfurva.

tégnar l'usciöl, e m' à ciamè ènca nó àltri, e tegnöö tüč cinch?³⁹

Per un mumént al paröö che l' saltés ió e fórn e bàita. L' àra da quii ùrli da demòni, che faciöö drizèr in pè i cöz.

Tót a n' còlp, al m' à inversè tüč cinch a gamba a l' ària; e m' è plù vidù gnént: né ghèt, né usciöl dal fórn, che ma l' à gnènca plù troè.

Iglia da un mumént, a n' sént a sonà da la Perdonànta. Domànda cunt: àral brica la Valàra an punt de mòrt? L' àra gnüda tóta néira e carbonizèda. L' àra pö léi quel ghetùč! Da pan m' à podù plù cògian, no fin che m' à féit benedir al fórn.

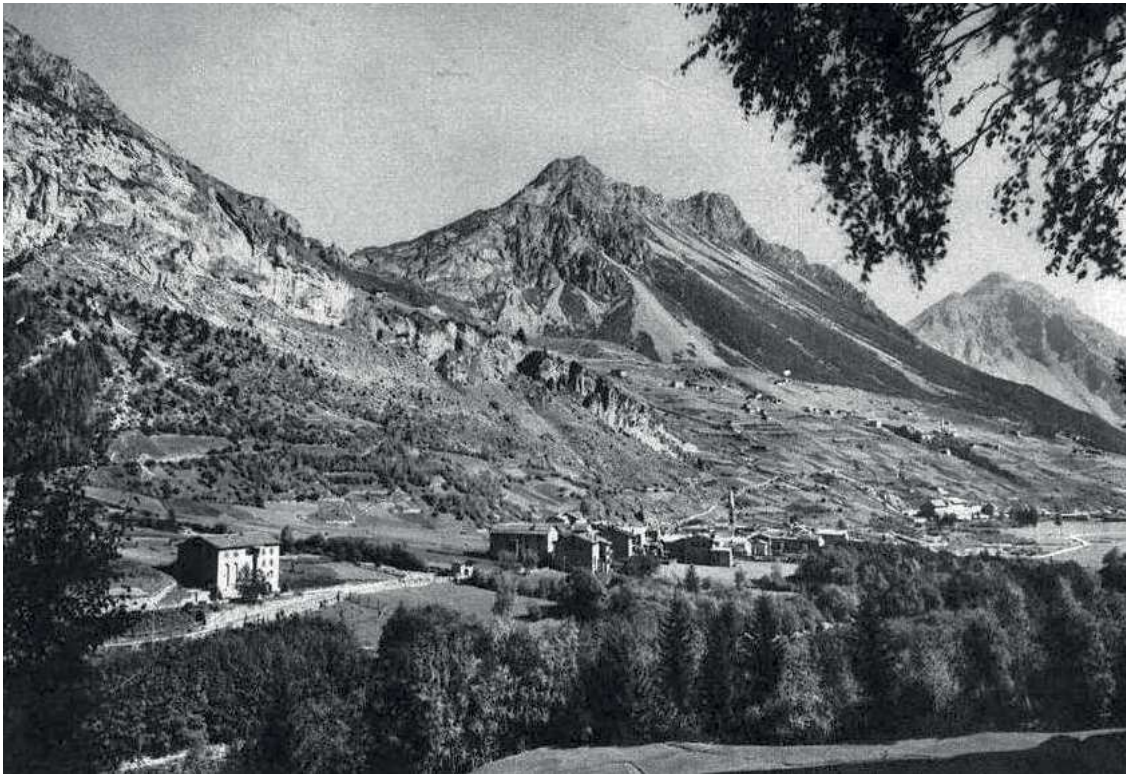
³⁹ In realtà dovevano essere in tre.

di tenere l'uscio, ed ha chiamato noialtri; e tenemmo tutti e cinque?

Per un momento sembrò che saltassero giù il forno e la casa. Si sentivano urla che facevano drizzare i capelli.

Tutto ad un tratto, (il gatto) ci ha buttati giù tutti e cinque, indietro a gambe all'aria; e non vedemmo più niente, né il gatto, né l'uscio del forno, che poi non trovammo mai più.

Restammo così spaventati, che non eravamo più in forza di aprir bocca. Di lì a poco sentiamo suonare per il Viatico. Domandammo per chi. Non era la Valara in punto di morte? Era diventata tutta nera e carbonizzata. Era poi lei quel gattuccio! Pane non potemmo più cuocerne, finché facemmo benedire il forno.



Vecchia cartolina: panorama di Isolaccia

[Rini 3,52]

Ušàna de Pàšqua

Tra li coštumànta antica de Bórm, al ghe n é ùna pléna de sentiment e de poesìa: quèla dei *Pašquàl*. Ognùna de li vària contràda o ripàrt del paées la mànda a la mésa grànda de Pàšqua un sciutìn biànch, viiv, che l végn benedì de l prèet che l cànta la mésa en tant de pivial, de ašpèrges e de turibul.

Al sciutinìn al végn portà in gésa tut plén de fiór e de bindéi, e l é una gàra tra li vària contràda, perché ognùna la vòl che l sè *Pašquàl* al sìes al plù bèl, e quindi al plù amirà. Un sciutìn l é portà in gésa de un véj paštór; un àltro tirà per li còrda de un bagonìn vištì ènca lù de paštór; un tèrz l é portà su li špàla de i matéi; cóme in de n tròno, un quàrt l é ligà in de na šgòrbia tóta tapezàda de mùsola e tempeštàda de fiór.

Intànt che in gésa, tra al sonàr de l òrghen e de li campàna, i alelùia de l còro e li ónda de l incéns, i sciutìn viiv i végnen benedì, de fòri i végnen còt in de l fórn li béscia madùra e i gras caštrà, benedét ànca quišt de l prèt la vigìlia de Pàšqua, e i végnen féit a tòch e dištribui a tóta li famiglia de (l) paés, ènca se foreštéira.

Quéšt(a) ušàna la ghe plàaš a tanč, e l dì de Pàšqua al ghe n é divèrsi, che i végnen ènca de lontàn cu l automobil per vedél(a) e per far glió li fotografia de i *Pašquàl* che se pòrta a benedìr in gésa a la mésa grànda.

(Giuseppe Pedranzini)

Tradizione pasquale

Fra le tradizioni antiche di Bormio, ce n'è una piena di sentimento e di poesia: quella dei *Pasquali*. Ognuna delle varie contrade o reparti del paese manda alla messa solenne di Pasqua un agnello bianco, vivo, che viene benedetto dal sacerdote che canta la messa con tanto di piviale, di asperges e di turibolo.

L'agnellino viene portato in chiesa tutto pieno di fiori e di nastri, ed è un gara tra le varie contrade, perché ognuna vuole che il suo *Pasquale* sia il più bello, e quindi il più ammirato. Un agnello è portato in chiesa da un vecchio pastore; un altro tirato con le corde da un ragazzino vestito anche lui da pastore; un terzo è portato sulle spalle dai giovani; come su un trono, un quarto è legato in un cesto tutto tappezzato di mussola e tempestato di fiori.

Intanto che in chiesa, tra il suono dell'organo e delle campane, gli alleluia del coro e le volute dell'incenso, gli agnelli vivi vengono benedetti, di fuori vengono cotte le pecore e i grassi castrati, benedetti anch'essi dal prete la vigilia di Pasqua, e vengono distribuiti a tutte le famiglie del paese, anche se forestiere.

Questa usanza piace a molti, e il giorno di Pasqua ce ne sono diversi, che vengono anche da lontano con l'automobile per vederla e per scattare le fotografie dei *Pasquali* che si portano a benedire alla messa solenne.

Commedia

[Rini 3,26-31]

Il bovaro respinto per la sua disonestà. “Catrina”. Commedia nel dialetto bormiese di Furva (stralci). Il personaggio più importante è tuttavia rappresentato dalla figura femminile.⁴⁰

Vocabolario

[Rini 2,53-60; 3,54-66]

àa “aveva”, *l àa štabilì* “aveva stabilito”, *ad, at* “avete”, part. pass. forb. *abù* “avuto”, piatt. anche *bu*. Lat. *habēbat* “aveva”.

àbieš “abbi”, *àbiet* “abbi, abbiti”, imper. di *ör* “avere” rispet. con -š desinenza e -t pron. encl. di seconda persona.

abrìl “aprile”, valt. *avril, bril*. Lat. *aprīlis* “aprile”.

abrìr “aprire”, *mi abrìsci, ti te abrìsceš, lu l abrìš, no m abrìš, vu abrìt, lur i abriscen* “io apro, tu apri...”, part. pass. forb. *aèrt*, f. *aèrta* “aperta”, borm. *avèrt, avèrta*, tell. *brisìs* “apre”. Lat. *apērire* “aprire”.

abù “avuto” forb., *avù, abù*, piatt. anche *bu* “avuto”, sondr. *avùt*. Part. pass. debole lat. tardo **habūtus* per il class. *habitus*.

ad, at “avete” forb., *ad de sör* “avete da sapere”. Lat. *habētis*.

aèrt, f. *aèrta* “aperta” forb., borm. *avèrta* part. pass. di *abrìr*. Lat. *apērtus, apērta*.

àf “nonno, avo”. Lat. *avus* “nonno, avo”.

al art. m. s. “il”, *al pa* “il padre”. Lat. *ille* “quello” in collocaz. proclitica.

altögn “autunno”. Lat. *autūmnus* “autunno”, con soluz. fon. *au-* > *al-*.

amìš “amico, amici” s. e pl., valt. *amìs*. Lat. *amīcus*. L’uscita inattesa -isc si spiega a partire dal pl. *amīcī* a motivo del più frequente uso del termine in questa forma.

amò, piatt. *amó* “ancora, di nuovo”, apoc. *mò, mó* “dunque; proprio, veramente”. Lat. *ad mōdo* “ora”.

an, am “ne”, *an védeš?* “ne vedi?”, *an vòš* “ne vuoi”. Lat. *inde* “di questo; da ciò”.

aprös, forb. anche *prös* “vicino, appresso”, *aprös a la bàita* “vicino alla casa”, ant. “oltre che, sebbene” *aprös che t éi avertì, t éi ènca iutà* “oltre che t’ho avvertito, ti ho anche aiutato”, *ènca aprös che l é štéit catif, gh éi perdonà* “sebbene sia stato cattivo, gli ho perdonato”. Dal lat. *ad prēsse* “immediatamente” o da *ad prēssus* “spesso, fitto, folto”, incrociato con *ad pröpe* “accanto, in successione”, ant. borm. dei docum. *apröv*.

⁴⁰ Non viene qui riprodotta, perché è stata pubblicata in «Bollettino Storico Alta Valtellina, 17 (Bormio 2014), pp. 7-68.

àra “era”, *l àra* “era”, *àral?* “era lui?”, forb. *sàra, sèra* “eravamo”, *mi àri, ti t àraš, lu l àra, noàltri un sèra, vàltri àrof, lór i àran* “io ero, tu eri...”, *àral miga véira?* “non era egli, ciò vero?”. Imperf. del verbo *èser* “essere”. Lat. *eram*

as “si” forb., *as bōf, as diš* “si beve, si dice”, *as fa* “si fa”. Lat. *sē* “si” rifl., usato in funzione impersonale.

àš “hai”, *mi gh éi, ti t àš, lu l g à, noàltri n g à, vàltri g àt, lor i àn* “io ho, tu hai...” (ovvero: *mi éi, ti àš, l à, m à, àt, i àn*), *àš féit?* “hai fatto?”. Pres. ind. del verbo *ōr* “avere”. Lat. *habēō, habes...*

arèla, nella locuz. *èser in arèla*, piatt. *in narèla* “essere male in gambe”, di cose “in equilibrio precario”. L’espressione potrebbe essere passata attraverso un antico significato concreto di “essere sui graticci”, e derivare da una formaz. diminutiva in *-èlla* avverbializzante del lat. *hara* “assito per animali”.

arlia 1. cep. “superstizione, bestemmia irreligiosa”; 2. “maledizione, malaugurio”, borm. *dir su arlia* “fare l’uccello del malaugurio”; 3. “baldanza; allegria (eccessiva)”, borm. *al g à ùna de quìli arlia!* “ha una grande baldanza; è baldo, festoso!”; 4. “stupidaggine”, piatt. *erlia* “sciocchezza”. Per qualcuno si tratta di un deverbale di **hariōlāre < hariōlāri* “esercitare l’arte dell’indovino, della stregoneria”. Altri autori hanno proposta una derivazione dal lat. *religio* nel senso deterioro di “superstizione”, fondandosi soprattutto sull’esito nord.-it. *relia*. Altri ancora partono dal verbo *rēlēgāre* “raccolgere, legare di nuovo”, pensando forse a fattucchiere operate con legacci o nodi.

asciòlf “egli mangia” forb., *s asciòlf* “si mangia”, borm. ant. *asciòlver* “mangiare”. Dalla formula lat. *absōlvēre, exsolvēre (ieiūnia)* “rompere, sciogliere i digiuni”. Cfr. *sciòlver*.

ašcòrt “accorto, furbo” forb. Deverbale del lat. **excōrrīgēre* “correggere (una falsa impressione)”, con passaggio in protonia *ex- > aš-*, come in *ašpèrt, Aštòrta* “storta, curvatura”, *ašvèlt* “svelto, lesto; furbo”.

avù, abù, piatt. anche *bu* “avuto”, sondr. *avùt*, part. pass. di *ōr* “avere”. Lat. tardo anal. **habūtus* per *habītus*.

baghètt “oltre a sacco di pelle, nei tempi addietro usato per vino”. Dim. di *bàga* “oltre di pelle” < prelat. **baga* “pelle di animale, sacco di pelle, otre”.

bagón “fanciullo, ragazzo”, dim. *bagonìn*, pegg. *bagonèč*, dim. vezz. *bagonùč*. Da *bàga* “ventre”. In altre voci sinonimiche si rintraccia una percorrenza semantica parallela. Liv. *botàč* “ragazzo” da un uso figur. di *botàč* “sacco dello stomaco, pancia”, cam. (Corteno) *pantazì* “ragazzo”, *pantàz* “stomaco, budella, interiora”, lomb. *pantàsc* “pancia”, gard. *pùnza* “bambino carino; animale rimasto indietro nella crescita”, lad. dolom. *pancia, panza, punza* “pancia”, moen. *panción* “ragazzo”, laz. (Vico) *uttarégglè* “bambino piccolo”, dim. di *ütrë* “bambino, ragazzo”.

bàit, bàita “casa”. Voce di sostrato preindoeur. **baita* “capanna”, che ha

lasciato tracce nel basco *beit(h)i* “capanna seminterrata”, *baitha* avv. “presso” < “a casa di”, gr. *baíta* “tenda di pelli”, *baítes* “cripta, locale riscaldato”, ar. *bait*, ebr. *baijt* “casa”, accad. *bītu* “casa, cortile, tempio; famiglia”, ugar. *b(h)t* “casa”. *baitàr* “mormorare; gridare”, *i bàiten* “mormorano; gridano, sbraitano”. Da una formazione frequentativa in *-it* del verbo lat. **baiāre* “abbaiare, gridare”, liv. *baér*. Cfr. *baitòz*.

baitòz “linguacciuto, maldicente”. Der. di *baitàr*, con suffisso *-òz* di intonazione peggiorativa.

balòs “briccone, astuto, furfante, birichino”. Lomb. *balòs* “furbo e birbante, furfante”, da una base prelat. **bal-* “lucente”, attraverso il significato di “travecole”, “stranezze, comportamenti scorretti” con suffisso pure prelat. *-osso*.

barigèl “botticella”. Tardo lat. **baričĕllum*, da cui anche l’it. *barzella* “misura di cereali”, tosc. *bargelle* “cestoni che si appendono al dorso dei muli”, che va forse col *bargila* “bisaccia” di Papia, da una base prelat. **bar(r)- / *ber(r)-* “recipiente, canale (di legno)”.

begiulàr “belare”. Dall’immagine acustica del “belato” < base onomatop. **bek-* / **beg-* / **beč-* / **beğ-* ripetitiva del verso della pecora e della capra, piatt. *šbeculèr* “belare della capra”.

bèij pl. m. “belli” di *bèl* < lat. *bĕllus*. Altern. metafon. del pl. m. di fronte al s. *bèl* e al s. f. *bèla*.

béscia “pecora”, *béscia pegeréira* s. e pl. “pecora grande dei pastori bergamaschi o bresciani”. Lat. *bĕstia* “bestia” per antonomasia nella fascia montana.

bindèl “nastro, fettuccia”, *plén de fiór e de bindéi*. Formazione dim. in *-èl* dal germ. **bīnda* “legame, nastro”, da cui anche l’it. *benda*.

bólč, *bóltč* “boaro, conduttore di carri con vino”. Lat. *būbŭlcus* “bifolco, pastore o conduttore di buoi”.

boniquài pl. “molti”. Comp. di *bón* “buono” con valore elativo e *quài* “alcuni”, parallelamente a *bonebén* “per di più”, *bón e špés* “assai di sovente”; anno 1612: il detto Francesco, qual aveva un sasso *bonagrand* in man.

bonìsciom “benissimo” forb. superl. di *bón* < lat. *bŏnum*, usato avverb. nel senso di “bene”.

bör “bere”, *böi* “bevo”. Lat. *bībĕre* con evoluz. fonetica tipica della sola alta valle *ve / ev* > *ö*, come in *sör* < *savér*, *pör* < *péver*. Cfr. anche forb. *faciöö* “faceva”, *paröo* “pareva, sembrava”, borm. ant. *merögliä*, forb. *marögliä* “meraviglia, stupore”, *premöira* “primavera”.

bòser, *bòsar* “acqua” forb. ant. (gerg.), piatt. *šbòser*. Dal ted. (*das*) *Wasser* “acqua” attraverso la traiettoria bavaro-tirolese, come rivela la pronuncia *o* della vocale tonica *a*.

braščéir “castagne arrosto, bruciate” forb., borm. *breschèr* (ma *braščéir*), tir. *braschéé*. Da **bras(i)cāre*, a sua volta da **bras-(i)ca*, derivato da **brasa*

“brace”. Suff. aggett. *-āriu*.

brèer “piangere”, piatt. ant. *brèar*, S. Maria Madd. *breir*. Lat. tardo **bragĕre*, **bragĭre* “strillare” < base onom. **brag-* che esprime un rumore o un grido < ie. **bhrag-* da cui anche lat. *fragor* “fragore, strepito”, gael. *braigh* “crepitare”.

brìca “non”, borm. anche *nót(a)*, valt. *mìga*. Forse da *bŭcca* nel senso di “boccone, piccola quantità”, che in frase negativa giunge al valore di “nulla”, o da **bris(i)a* “briciola” incrociatosi con *mīca* “briciola”.

brigulà(r) “brulicare”, *al ghe brigula* “gli brulica, gli fa le bollicine”. Lat. *bŭllĭcāre* “ribollire”, con intrusione fonosimbolica di *-r-* come nella corrispondente formaz. it. *brulicare / bulicare*.

bugàda “bucato”. Lat. (forse già d’epoca imper.) **bŭcāta* come adattamento del germ. *bŭkon* “liscivare, lavare con ranno”, ted. *bauchen* “liscivare”, a Piacenza nel sec. XIII *bugata* “bucato”.

bugiàdro “bugiardo”. Lat. tardo **bausiator* dal germ. **bausī* “cattivo, malvagio”, cfr. *bošgìa* con suff. d’agente *-atro*, mil. *bosador*, trent. *bosiadro*, bologn. *busàder*.

bùsera “fame”. Tardo lat. *bugĕrus*, variante di *bulgĕrus*, non tanto nell’accezione etnica, quanto piuttosto in quella di “eretico”, quindi di “malvivente”, dal momento che i *Bulgari* erano passati all’eresia patarina

butér “burro”. Lat. tardo *bŭtĭrum*, variante di *bŭtŭrum*, di provenienza greca, con accezione origin. di “cacio di bovina”.

butèer “buttare, gettare” forb., borm. *butàr*. La spiegazione dal francone *bōtan* “urtare” attraverso il prov. *botar*, fr. *bouter* suscita difficoltà fonetiche. Si preferisce partire da una base **butt-* / **bōtt-* onomatopeica del “rumore prodotto da un colpo di percussione, da una percossa”.

cagnòl “cane”, *cagnolón* “cagnaccio”. Lat. *canis* “cane”, con suff. dim. *-eōlu*. Sondal. trasl. *cagnòl* “membro virile”.

calàndra nella locuz. *l è una bóna calàndra* “è un buono a nulla”, nelle locuz. *t’èsc una póra calàndra!* detto di uno che è “smemorato e non riesce mai a nulla di buono”, *l’è na bóna calàndra* “è un buono a nulla”, *t’èsc una póra calàndra!* detto di uno che è smemorato e non riesce mai a nulla di buono. Dal lat. **calandra* < gr. *kalándra* specie di allodola, con evoluzione semantica frequente da “uccello” a “buono a nulla, inetto” e ad altre accezioni negative (cfr. *mèrlo*, *pàpera*, *civéta*, *lolóch* “allocco”, *barbagiàni*). Va prob. qui anche il *Calandrino* boccaccesco di proverbiale dabbenaggine.

camolét, *camulét* “di nascosto”, de *camulét* locuz. avv. gerg. “alla cheticella”, *fàla de camolét* “farla di soppiatto”, “fare l’indiano”. Prob. da un uso metaf. di *càmola* “tarlo”, nell’accez. orig. di “modo di agire di nascosto” rodendo il legno, cfr. tir. *ès cùma l caròl* “consumare in modo subdolo i beni della famiglia”, cam. (gergo dei pastori) *ancamolà* “arrestare”.

cararòla “piccola botticella pel vino”. Formaz. dim. di *caréira* “botte da vino

(trasportata su carro)”, anno 1494/5: in barillibus sive in *careris* < lat. (*büttis*) *carrāria* “botte da carro”.

carcént “pane di crusca”, *pan de carcént*. Dal lat. *crēscēnte* “che lievita”, con metatesi consonantica. Borm. *carcént* n. m. “sorta di pane fatto con farina d’ultima qualità e che si dà più spesso alle bestie”, “pane con crusca”, forb. n. f. *carcénta*.

carěć “carice”. Lat. **carīceus* o meglio *carectum* “luogo pieno di carici, cariceto”, derivato aggettivale di *carex* “carice”, con trapasso dal valore collettivo a quello singolativo, come anche in *saléit* e in altri casi.

carìòla “lettuccio per bambini, mobile e basso, con rotelle, così da poter essere, di giorno, spinto sotto il letto dei genitori”, *l è gí in quìnta carìòla*. Dim. in *-òla* da un lat. mediev. *carrēum* “carro, mezzo (di trasporto) con ruote”. La locuz. *ir in quìnta carìòla* “cadere nella miseria più nera”, deriva dal fatto che, quando nella famiglia nasce il quinto figlio, aumentano le spese per il manatenimento, sempre piuttosto scarse. Sem. *mài vedù gnigùn iscì in quìnta miséria* “non ho mai visto nessuno in uno stato tanto miserabile”.

catàr “prendere, cercare”, *catàla* “prenderla”. Lat. *captāre* “cercare di afferrare, di ghermire”.

cèe “qua, qui”, anche *cèj*, *al ghe tō cèe* “gli prende”, *ir cè e lèj* “oscillare”, piatt. *cé e lèi* “qua e là”. Lat. volg. *ēcce hāc* “ecco qua”, accanto all’it. *qua* < *ēccu hāc* “ecco qua”.

cèj “qua, qui”, *de cèj e de lèj* “di qua e di là”. Cfr. *cèe*.

céndra “cenere”. Lat. *cīnis*, *cīn(ē)ris* “cenere” con *d* epentetica nel nesso *nr* formatosi dopo la caduta della vocale atona. Cfr. *cendré*.

cendré “focolare”. Lat. *cinis*, *cinēris* con l’aggiunta del suffisso collettivo *-ētum*.

chècia “mette” forb., *se l chècia* “se lo mette”, borm. *càcia*. Nel forb. ant. era più frequente di quanto lo sia ora la palatalizz. dei nessi *ca-* e *ga-*, in seguito contrattasi. Cfr. *chèra* “cara”. Più diffuso e conservativo è il fenomeno nel livignasco.

chèra vó “cara voi” forb. ant., *cherìscioma* “carissima”, *cherolìna* “carina”, borm. *car*, *càra*. Lat. *cārus* “caro, amato”, con la palatalizzazione del nesso *ca* come in *chècia* “caccia”.

chich “ciuffo di capelli legato con nastro sulla sommità del capo alle bambine”. Surselv. *chich* “cignon” < base espressiva. **kik(k)-* “a forma appuntita”.

chiglià “qui, qua”. Dal latino *ēccum* < *ēcce eum* “eccolo” combinato con *illāc* “qui, là”. Borm. *chiglià* “qua, costì”, forb. *chià*, *c(h)ità sa pàrta*, *c(h)ità sa rišpònt*, *c(h)ità l’è Toniàt da la Madòna di Mònt*, valdid. *chigliè*; oggi valdid. anche *chiè*, borm. *chi*, forb. *chiè*, *c(h)ità*, S. Antonio Morignone *chigliò*.

ciàf s. e pl. “chiave, chiavi”. Lat. *clāvis* “chiave”, a Livigno *claf*, con attesa conserv. del nesso *cl*, inizialmente “chiodo, cavicchio” infilato in un anello per chiudere la porta (cfr. *clāvus* “chiodo”).

ciàf de l'alelùja “cosa inesistente”, *mandàr per li ciàf de l'alelùja* “mandare qualcuno qua e là con un pretesto”. Crem. *ciàf de l'alelùia* “fantomatica chiave che al sabato santo avrebbe consentito a qualche sempliciotto di... aprire le festività pasquali”. In Romagna, in Toscana e in Sicilia il sabato santo si mandavano i gonzi a cercare *la chiave dell'alleluia*. L'uso è documentato fino alla fine del secolo scorso e all'inizio del nostro. Lo scherzo si inserisce nella serie delle tipologie di burle escogitate per il “pesce d'aprile”. Entra fra le credenze o richieste inutili o impossibili o realizzabili solo nella sfera dell'immaginario in un mondo mitico o magico, come la corda per legare il vento in Portogallo... il rasoio per tosare le uova in Belgio, la pietra per affilare i capelli nella Repubblica di Andorra, come il lievito per le salsicce in Francia... la neve secca o disseccata in Germania, una ruota quadrata (cfr. la nostra *šquàdra tónda*), cesoie da far tonde le uova, latte di maiale e molteplici simili cose in Bretagna e in Belgio: tutte cose che fanno parte degli *impossibilia* carnevaleschi fin dall'antichità latina. Cam. *la ciàf de l'alelùia* “la chiave del guardiano del santuario”. A Bormio si mandava un tempo a domandare *la misùra de li lugàniga* “la misura delle salsicce”, insieme con *al špazauréglija*, per togliere i ragazzi d'intorno durante le operazioni di uccisione del maiale e di insaccatura delle carni.

ciànfa “zampa”, chiav. *sciàmpa*. Sorge probabilmente da *ciampa*, per accostamento ad altra voce che, nei dial. sett. potrebbe essere *sgrifa*, *sgrafa* “zampa, sgrinfia”. A sua volta *ciàmpa* continuerebbe una base prelat. **tsapp-* “battere (la terra)”, cfr. *zàpa*, *zapàr* nelle due accezioni di “zappare” e “calpestare”, con dissimilazione *pp > mp*.

ciùt “occhiata”, *dar un ciùt* “dare un'occhiata”. Termine forse di ascendenza prelatina (celt.). Si potrebbe suggerire un raccostamento alla radice indoeur. **k^wei-* “brillante, bianco chiaro”, che si presenterebbe nella voce in esame con allargamento in *-t-*. Cfr. ant. irl. *ad-ciu*, irl. *(do)chi-m* “vedere”. Cfr. *ciutàr*.

ciutàr “guardare, dare un'occhiata”, *ciùta!* “guarda!” forb., *ciùta in su* “guarda in su” (cfr. *ciùt*). Un livignasco intorno alla sessantina, che è stato ‘famégl’ in Val Poschiavo ricorda che i poschiavini si riferivano ai livignaschi definendoli *ciut* e per lui è sempre stato naturale l'accostamento a *ciutér* “guardare”. La locuz. raddoppiata *ciùta*, *ciùta* o la combinazione imperativ. *ciùta ùšta* sono spesso usate per richiamare l'attenzione su qualcosa che si vuole mostrare. Non sembra forzato ritenere *ciutér* come una “parola emblema”, una di quelle che i livignaschi sentono come distintive del loro dialetto. Non a caso sui boccali venduti ancora al presente come ricordi è scritto *ciùta ci bèl!* “guarda che bello!”. Anche nel Bormiese, quando si intendeva sfottere un livignasco, fino ancora a poco tempo fa, si cominciava generalmente con *ciùta*.

ciutìn, *sciutìn* “agnellino”. Da una base **ciott-* “oggetto rotondo”. La variante liv. *sciotìn* può essere stata favorita da *sciùt* nel senso specifico di “animale

che non produce latte”, “asciutto”.

co “come” forb., *co sol dir* “come si suol dire”, *co la s vögliä* “come la si voglia”. Formazione apocopata di *cóme*, *cóma*. Lat. *quōmōdo* “in che modo”, lat. tardo *quōmo*

cóa “coda”. Lat. *cōda*, var. di *cauda*, con la caduta della *d* intervocalica.

còbeš “prete”. Nel dialetto com. antico viene segnalato *còbis* “gioco alla serpe; la prima e più grossa noce dello stesso gioco”. Se si paragonano le noci contenute nella mano a chierichetti, alla più grossa tocca la parte del prete. La denominazione “gioco alla serpe” potrebbe alludere, retrocedendo nel tempo, a un originario composto *cò (de) bis* “capo di rettile” e a concezioni arcaiche del gioco, andate smarrite. Mondadizza *còbisc* “capo”.

còger “cuocere”, forb. *cògian* “cuocerne”, con la caduta della *r* nella composizione con *-n < inde*. Lat. *cōquēre* “cuocere, cucinare”.

còof “fasci di paglia, covoni”. Tardo *cous* per *cavus*, in orig. “quantità di spighe racchiuse nel *cavo* di una mano, manello” < *mano*.

conséi, *conségl* “consiglio”, forb. arc. anche *coségl* (nel Bardea), con la semplif. del nesso cons. *ns > s*. Lat. *consīlium* “decisione; collegio deliberante; suggerimento”, der. di *consulēre* “consultarsi, decidere, provvedere”.

còr “cuore”. Lat. *cor*, *cōrdis* “cuore”.

córa “quando”. Lat. *quā horā* “in quale ora, nell’ora nella quale”.

cotén “cibo, nutrimento”, accento incerto. Voce riscontrata per ora soltanto in questa attestazione, del resto non del tutto sicura neppure nel significato fornito dalla Rini, come risulta dalla non perfetta saldatura sintattica tra il nome e il verbo: *Al cotén nèt / al pòl fal ògni porét* “il nutrimento corretto / può tenerlo ogni poveretto”. Si potrebbe piuttosto pensare a un corrisp. antico di *contegno*, con la semplif. del nesso cons. *nt > t*, e rendere la frase con “il contegno, il comportamento rispettoso può tenerlo ogni poveretto”. Oppure da leggersi *còten* “cibo (cotto)”, con accento ritratto, deverb. di *còt* “cotto”, con suffisso *-en* per imitare i tedeschi in voci semigergali? Sic. *cottu* “minestra” (cfr. il nostro *bóglia* “polenta”), it. ant. *cottigli* “carni bollite d’ogni sorta”. Il contesto farebbe preferire la prima interpretazione.

cöz “capelli” forb. (gerg.). Da **cavéz < capitium* collett. nel senso di “capigliatura” sul modello di *barbītium*, *calvītium*, con la soluz. fonet. dell’alto bacino dell’Adda *ve / ev > ö*.

cu “con”, prep. artic. m. pl. *cui* “con i”. Lat. *cum*.

cuerciàr, *querciàr* “coprire, coperchiare”. Denomin. di *cuèrč*, *quèrč* “coperchio” < lat. *coōpĕrcūlum*. Surselv. *curclàr* “coperchiare”. Variante borm. arc. è *vérclo < òpĕrcūlum*.

cùi “con i”. Cfr. *cu*.

cumpàgn “simile, uguale”, f. *cumpàgna*. Lat. *compānio*, *-ōnis* “compagno”, alla lettera “chi condivide il pane, il vitto”, calco del got. *ga-hlaiba* composto da *ga-* “con” e *hlaifs* “pane”, in sostituzione del lat. *con-tubernālis* “che

condivide la taberna, convittore”. L’accez. trasl. di “simile, uguale” è diffusa e appare anche a partire da altri termini. Fass. *compàgn* “uguale, identico”, *no n’è compàgn* “non ve n’è uno identico”; tir. *surèl* “simile”; parm. *far parènt da còll* “far come quegli”, laz. (Vico) *parèntè* “uguale, sostanzialmente simile”, detto di cosa, persona o altro che non differiscono l’uno dall’altro; irp. *suozzo* “uguale, pari” < “socio”, pugl. *la sozza* “la stessa identica cosa”. *dapertót* “dappertutto”, tir. *depertüt*, morb. *depertöt*. It. *dappertutto*, comp. di *da per tutto* “in tutti i luoghi”.

dar “dare”, pres. ind. *mi ghe déi, ti te ghe dàš, lu al ghe dà, nuàltri an ghe dà, vàltri ghe dat, lór i ghe dan* “io do, tu dai...”. Lat. *dare*.

Dé “Dio” forb. ant., *vat con Dè, štèt con Dè!* “andate con Dio, state con Dio!”, anno 1679: non gridate. *State con Dé!*; da un ant. manosc.: Volete tener lontani da casa i fulmini, le tempeste e ogni sorta di stregamenti? Attaccate fuori sull’uscio una pelle o una testa d’orso e *štat con Dé* “state con Dio!”. L’abbrev. appare anche nelle ant. formule *madescì* “sì”, *madenò* “no”, da *mi aiuti Dio, sì, no*. It. *deh!* espressione di desiderio, invocazione, esortazione, prob. forma apocopata di *dèo*, var. arc. di *Dio*, ricorrente all’inizio delle preghiere; un elemento a favore dell’apocope è il fatto che il monosillabo non provoca il raddoppiamento sintattico.

debén “buono, bravo”, anche f. *debéna*, piatt. ant. *dabén* agg. “dabbene”, f. ant. *dabéna*. Origin. locuz. avverbiale, divenuta aggettivo. Cam. *dabé, debé*, Monno *dabè* “buono, mite”, *debenihgia, debenisgia, dabenisgia* “bontà, esemplarità”; gen. *maifabén* “furfante, malfattore”.

debòt “presto, in fretta, velocemente”. Comp. di *de* e *bòt* nell’accez. di “colpo”, in orig. “in un colpo solo”. Da una base onomat. Surselv. *dabòt* “subito, velocemente”, grig. *dabòt* “subito, in fretta”, gros. *debòt* “velocemente”, tart. *debòt* “presto”, pord. *debòt(o)* “presto, subito, tra poco, da qui a poco”; zold. *inbòta, in bòta* “subito”; vercei. *stobòt, stubòt* “stavolta; quest’anno”. *defèndia* “difenda”. Cong. pres. di *defènder, difènder* < lat. *defèndere* “difendere, proteggere; respingere”, da **fendère* “colpire”, non attestato come verbo semplice.

déi “io do”, *mi ghe déi* “io gli, le do”, con *-i* residuo del pron encl. di prima persona. Cfr. *dar*.

deleguàr “sciogliersi”, *i deléguen jó* “si sciolgono” gocciando. Lat. *dē-liquāre* “rendere liquido, sciogliere”.

delóng, delónch “presto”, ant. *dalónch*. Comp. di *de* e *lónch (tèmp)* propr. “da lungo tempo”, o “da lontano” nello spazio, locuz. avv. che mette in evidenza più la lunga attesa o la lontananza, che la realizzazione improvvisa. Zold. *delóngo* “subito, immediatamente”, *delónch* “di continuo, continuamente”, palag. *dlónga* “subito, rapidamente”, bol. *dlóng* “in fretta, velocemente”, *scapa dlóng!*; final. *delùngu* “sempre”, *ti végni delùngu cuande a nu te spétu* “vieni sempre quando non ti aspetto”; surselv. *daluntsch*, eng. *dadlöntsch*

“da lontano”, liv. *da lónc(h)* ‘“lungi”’.

denàns, denànz “davanti, dinnanzi”. Lat. *de in antě* “davanti”, sem. *denànt* o *dànda*, borm., piatt., cep. *denànz*, forb. *dant*, tart. *davànti*.

de per lù “da solo”. Locuz. avv. comp. di *de per lù*, alla lettera “da per lui”, f. *deperléi*. Prima pers. s. *depermì, de per mì*, seconda persona s. *deperòi*; prima pl. *depernuàltri, depernó*; seconda *depervàltri*, terza *deperlór*, f. *deperlèr*.

dìna “a lungo”, *dìna dìna* “tenacemente”, neve che *dùra dìna dìna* “che si scioglie adagio adagio”. Derivato dal lat. *diu* “a lungo” (REW 2629), con suff. avverbializzante, forse in continuazione di un tipo enclitico *-ne, / -na*, che risale al lat. *ĩnde* “quindi”. Surselv. *adìna* “sempre, continuamente”, valt. *dìna* “tardi”, *arivà dìna* “arrivar tardi”, cam. *dìna* “tardi”, *l’è dìna* “è tardi”, *chi che léa só dìna / i fà póca farìna* “chi si alza tardi conclude poco”; borm. ant. anche elativo *ben-dìna*, tell. *bindìna* “a furia di”, *bindìna che te dàet* “a forza di fare”, valt. *vindìna* “dopo le tante volte”, *bindìna che te l dìse* “dopo le tante volte che te lo dico”, albos. *bindìna* “alla fine”, *bindìna pô t’è idùt* “finalmente poi tu hai visto”, *bin dìna* “finalmente”.

digöir, adigöir “secondo fieno”. Per alcuni autori da una base prelatina **alticörìum / *aldicörìum* “grumereccio”, che forse contiene come secondo segmento il celt. **corio-* “taglio”, cfr. irl. med. *coire* “spada”, dalla rad. ie. **ker-* “tagliare”. Se si considerasse primario il tipo borm. *digöir*, si potrebbe ipotizzare nel primo segmento l’ie. **dwi* “due, due volte; secondo” (v. cimr. *dwy-ftwydd* “bi-ennis”), giungendo al significato originario di “secondo taglio, seconda falciatura”.

diš “dice”, terza pers. s. del pres. ind. di *dir*, *lu l diš, léi la diš, se diš* “lui dice, lei dice, si dice”. Lat. *dicit*.

dišcargàr, dešcargàr “scaricare”. Da *cargàr* “caricare”, derivato da *car* “carro”, con *des-* sottrattivo. It. *dis-caricare*.

dišféita “sfatta”. Comp. di *dis-* negat. e *féita* “fatta”. It. *(di)sfatta*.

dišpéir “dietro”. Da un tardo lat. **dis-parium*, ricavato da *dis-par* “non pari”, nel senso di “non sulla stessa linea, arretrato”.

dóa “due” f. Lat. *duas* “due” acc. f. pl. Cfr. *döi. döi* “due”, f. *dóa*. Lat. *duo* “due”, con tarde formazioni analogiche m. *duī*, f. *duae / duās*.

dùe “dove”. Liv. *indó(e), indónt(a), indé, inté* “dove” nelle interrogative dirette e indirette, *int ta vasc?* “dove vai”, *inté vat?* “dove andate?”. Formazione parallela alla locuzione it. ant. *in dove*, dal lat. *(in) de ũbi* “dove”, talora con *-a* avverbiale e con progressione dell’accento in collocazione proclitica, come nel tart. *indu(v)è*.

dóma “appena”, valt. *dùma*, variante dissimil. di *nóma*. Lat. *non magis (quam)* “non (di) più, non oltre”, quindi “soltanto, appena”.

dónca “dunque”. Da un lat. volg. **dũnque*, variante di *dũnc*, che si ritrova in iscrizioni tarde per il class. *tunc*, con cambio della *t-* in *d-* per attrazione analogica di *dum*, favorita dall’esistenza della coppia parallela *tum / tunc*.

Lanzada *dùnca, tùnca* “dunque”, *ma nu, tunca!* “ma no, allora!”.

ejdèr “aiutare” forb., *èjden* “aiutano”. Liv. anche *eldèr*, trep. *eidèr*, sem. *giutér*, *deidèr*; forb. *eidèr*, piatt. *g(h)iutèr*, cep. *g(h)iutèr*, *iutèr*, borm. *iutàr*, *giutàr*, *utàr* < lat. *adiutāre*, freq. di *adiuvāre*, da *iuvāre* “assistere, giovare”, col pref. *ad-*.

ènca “anche”. Variante con evoluz. fonetica *à-* > *è-* davanti a nasale complicata, borm. *ànca*, anno 1587: *ta m’has amazà la caura et po n’as ench feit delli altra*. Lat. **anque* che sostituisce *etiam* in epoca antica come allargamento di *anc* sorto per contaminazione di *an* “o, oppure” e di *ac* “e”.

ènt “gente”. Lat. *gens*, *gēntis* “gente”, in origine “appartenente allo stesso ceppo genetico” (lat. *gēnērāre*), it. *gente*, alban. *gjint*, in un docum. borm. dell’anno 1712: *pò esser de Borm, pò esser todesc(h): ven tanta ient*.

èren “erano”. Imperf. ind., terza pers. pl. del verbo *èser*, *èsar* “essere”. Lat. *ērant* “erano”.

és “sei”, *ti t èš* “tu sei”, con la conserv. della desin. *-s*. Cfr. *èser*.

és(a) “adesso”. Lat. *īpsa (hōra)* “nella stessa ora, nel medesimo tempo”, Val Poschiavo *isa*, borm. *és és* “proprio adesso”, *ésa esénta* “proprio ora”, morign. *isa*, it. *adesso* < lat. *ad īpsum tēmpus* “allo stesso (tempo)”.

èser, forb. *èsar*, *mi àri*, *ti t àraš*, *lu l àra*, *noàltri un sèra*, *vàltri àrof*, *lór i àran* “io ero, tu eri...”, borm. *mi sóm*, *ti t èš*, *lu / léi l é* “io sono. tu sei, lui / lei è”, *èren* “erano”, forb. *àral mìga véira?* “non era egli vero?”; cong. pres. *al sies* “sia”, con la conservazione della des. *-s*, cong. imperf. *fūs*, *fudésen* “fosse, fossero”; *mi sóm* “io sono” < *sum*.

faciöö “faceva” forb. Lat. *faciēbat*, con l’evoluz. fonetica *ev / ve* > *ö* dell’alta valle. Cfr. *bör* < lomb. *béver* < lat. *bībēre*.

falia “favilla”, liv. *felia*, *falia*. Lat. tardo **fallīva* per *favīlla* “favilla”, inizialmente “cenere (ardente)”.

faš “fai”. Sec. pers. s. pres. ind. di *far*, con la conserv. della desin. lat. *-s* < *facis*; sec. pl. *fat* “fate” < *fa(cī)tis*, forb. ant. *fecè* “fate”; terza pl. forb. *fènn*. Cfr. *fèia*, *fèit*.

fat “insipido”, per persona “fatuò, sciocco”. Dal lat. *fātūus* “insipido, fatuo, senza sapore” o dalla variante **fatīdus* analogica del contrario *sapīdus* “saporito, gustoso”.

fatt “fate” forb. *che fatt?* “cosa fate?”. Cfr. *faš*, *fecé*, *fèit*.

febréza “febbreaggia, si comporta da febbraio”. Verbo artificiale, introdotto per esigenza di rima con *marzéza* “marzeggia”.

fecè “fate” forb. Var. ant. di *fat*. Lat. tardo anal. **facētis* per *facītis*.

fèia “faccia” forb., prima pers. s. del cong. pres. di *far* < lat. *faciam*, *che m la fèia fòra* “che la facciamo fuori”, nel contesto “che ci sposiamo”.

fèit, *fèita* “fatto, fatta”. Part. pass. di *far* “fare”. Lat. *factus*, *facta*, con palatal. della vocale tonica a contatto con *i*.

fènn “fanno” forb., *fènn iscì tüč* “fanno così tutti”. Terza pers. pl. del pr. ind.

di *far* “fare”.

feréir “febbraio”. Lat. *febr(u)ārius*, gros. *feurèr*, con esito *ur* da *vr* come in *féura* “febbre”, *uril* “aprile”.

fettór “affetto” forb., in efficacissimo gioco di parole con *fetore*, *per ségn de l mè fettór* “in segno del mio affetto”.

filò “veglia”, *ir a filò* “passare la sera nelle case, chiacchierando”. Dal part. passato passivo *filātum* nel senso specifico di “veglia filata, ma con esito isolato di *-ātum* in *-ò*. Si tratta forse di una voce importata. Per indicare lo stesso concetto a Cepina sopravvive *fil-òz*, nel posch. si usava regolarmente *badoz*, e nella documentazione bormina antica si incontra *tramàz*.

fléta “fetta”. I continuatori del lat. *ōffa* “boccone, pezzo di cibo” si dividono in due gruppi: quello che parte da un tardo derivato **ōff-itta* come l’it. *fetta*; e quello che parte da un suo diminutivo **ōff-ŭl-itta* come il borm. *fléta*, gros. *fiéta*.

flocàr “nevicare, fioccare”, *al flòca* “nevica, fiocca”, *la flòca* “la neve”. Denomin. del lat. *flōccus* “fiocco”, it. *fioccare*, *fiocco*.

fò “faggio”, voce di importazione. Lat. *fāgus* “faggio”. Non si tratta di pianta presente nei boschi locali.

föch “fuoco”. Lat. *fōcus* “focolare”, poi “famiglia, nucleo familiare”. Col valore di “fuoco” ha sostituito il classico *ignis*.

fóm “fame”. Lat. *famēs* “fame, con labializz. della *a* > *o* per attraz. della *m*, in continuità con l’area retoromancia: *fame* > *fom*, *strame* > *sc’trom*, *flamma* > *floma*, forb. ant. *fōmena* “donna”, valt. *fómna*.

forbàschèč dispreg. di *forbàsch* “abitante della Valfurva”. Etnico di *Fórba* “Valfurva”. Secondo l’ipotesi più accreditata il topon. deriverebbe dal lat. *fūrvus* “atro, scuro”, a motivo dell’aspetto fosco, ombroso della valle. *Fórba* “antico nome del villaggio di S. Antonio”, a. 1564: per homines vallate de Furba sit facta unio erga commune Burmii causa montis de Gavia. I frontalschi chiamano *forbàsch* lo “scarafaggio” come scambio di blasone provocatorio con i valligiani confinanti.

foreštéir “forestiero”, f. *foreštéira*, *ènca se foreštéira* “anche se forestiera”. It. *forestiero* con adattamento fonetico al dialetto, e questo dall’ant. fr. *forestier* < lat. mediev. *forestārius* “proveniente da fuori”, der. di *fōrīs* “fuori”.

frìgula s. e pl. “briciola, briciole”. Derivato dal lat. *frīcāre* “sfregare” (*frigàr*) con sovrapposizione di *mīcūla* “briciola”, liv. *mìgola*, valt. *mégula*.

Frodólf “Frodolfo”, anche *Fredólf* fiume che percorre la Valfurva, attraversa Bormio e si immette nell’Adda a Santa Lucia. Nel 1309: ad rinum Gualfinalle et usque in *Frigidulfum*, grafia che fa pensare al nome di due altri torrentelli che scendono dal displuvio opposto del Gavia verso la Valcamonica, il *Fridólfo* e il *Frigidólfo*, confluendo insieme nell’Oglio, prob. dal lat. *frīgīdus* “freddo, gelido”. *Frigido* fiume in Liguria. Secondo altri autori dal gall. **froda* “cascata”.

fudés, fudésen “fosse, fossero”. Terza pers. s. cong. imperf. di *èser, èsar* “essere”.

furmentón “grano saraceno”. Accresc. in *-ōne*, a motivo della grossezza dei chicchi, di *formént* “frumento” < lat. *frūmentum* “grano, biada, cereali”, der. di *frūi* “godere”, con metatesi conson.

furnìr “finire”. It. *fornire*, evolvendosi attraverso i significati di “provvedere, guarnire, condurre a termine” < fr. *fournir* < francone **frumjan* “eseguire”.
g àa “aveva”, *mi g ài, ti te g àeš, lu l g àa, noàltri an g àa, vàltri g àof, lór i g àen* “io avevo, tu avevi...”. Imperf. ind. di *ör* “avere”. Il *g* è il corrispondente dell’avv. it. *ci* < lat. volg. **eccē hīc* “ecco qui”; la var. *ce* ricorre in combinazione con le altre particelle atone che hanno una vocale diversa da *-i* (*ce lo, ce ne*) per assimilazione. Cfr. *g àš* “hai”, *g àn* “hanno”, *gh èra* “c’era”, *s ghe giùnta* “ci si perde”.

gabàn “pastrano”. It. *gabbano, gabbana* < ar. *qabā* “tunica dalle maniche lunghe”, latinizzato in *c(h)abanus*.

g àn “hanno”. Corrisp. dell’it. *c(i) hanno*. Cfr. *g àa, g àš*.

g àš “hai”. Corr. dell’it. *c(i) hai*. Cfr. *g àa, g àn*.

gè “già”, piatt. *g(hi)é*, borm. mod. *già* < lat. *iam* “ora, ormai, già”.

genöi, genögl pl. “ginocchia”, valt. *genöcc* < lat. *gēnūc(ū)lum*, diminutivo di *gēnu* “ginocchio”.

giömes “andiamo” imper. (cong. esortat.) di *ir* “andare” < lat. *eāmus*.

gh èra “c’era”. Corris. dell’it. *c’era, vi era*.

ghèrba “acerba”, m. *ghèrp*. Si è proposta una derivazione dal gallico **gerwo-* “crudo, acerbo”, in antiche carte venete *warbus, guarbus*, poiché altre ipotesi (ant. alto ted. *garawa*, longob. **harwi* contaminato col lat. *acērbus*) presentano maggiori difficoltà fonetiche.

ghèsa “fame” e “paura” gerg., var. di *gösa*, liv. anche *šgösa*. Da una tipol. gerg. di larga diffusione nell’Italia sett.: piem. *sgözia, sgheuzza* “fame”, Intra *göza*, gur. gerg. *göza*, gergo dei calzolai della Val Colla *göza, göz, gözària*, verz. gerg. *(s)göizza* “fame”, valsoan. gerg. *ghéizi* sf. “gran fame”, com. gerg. *gösa* “fame, appetito”, *gözi* “povero”, *gozària* “carestia” (MPL 4,416), lomb. gerg. *sgheiza, sghiza*, sol. gerg. *göza, goz* “povero”, non. gerg. *göza* “fame”, bol. gerg. *(s)ghessa*, fr. gerg. *gueux*. Carlo Battisti ha proposto una deriv. da *gös* “gozzo” < **gausiae* per il gall. *geusīae* “gola”. Non si può negare un accostamento, almeno secondario, a questa voce e al verbo deriv. *ingozzare*, borm. *ingošgiàr* “ingozzare, trangugiare”. L’instabilità fonetica denuncia tuttavia interferenze provenienti da vari fronti, specialmente col gruppo del fior. *sguiscia* “gran fame”, sen. *sghéscia* da ricondurre forse al suono imitativo di chi assorbe con avidità.

ghetùč “gattuccio” forb. Dim.-vezz. di *ghèt* “gatto”, var. palatalizz. nel nesso *ga* rispetto al borm. *gat*.

gi “andato”, *l è gi* “è andato”, *ésa sóm gi* “ora sono perduto”, *l è bèl e gi*

“è morto, è bell’e andato”, f. *gìda*. Part. pass. di *ir* “andare” < lat. *ītus, īta* “andato, andata”.

gìda “andata”, f. di *gì* “andato” < lat. *īta*.

giogàr; più usato *giugàr* “giocare”. Lat. *iōcāre* “giocare”, poi anche “rotolare, scorrere facilmente, muoversi all’interno di un congegno”, der. da *iōcus* in orig. “gioco di parole”.

giuntàr “perdere”, *s ghe giùnta* “ci si perde”. Da un tardo lat. **iūnctāre*, intensivo di *iūngēre* “unire, congiungere”. Il valore di “rimetterci” deriva da quello di “essere obbligato ad aggiungere qualcosa”.

giùšta, ant. *ùšta* “proprio, appena, giusto; soltanto”. A Bormio *giùšto*, alto valt. *giùšta*, antico *ùšta*, che sopravvive in Valdidentro e a Livigno, lat. *iūstum*, con finale di avverbio in *-u, -a*. Il senso di “appena” deriva da quello di “proprio a misura, giusto giusto”.

glió “giù”, var. di *gió, ió*.

gnànca, gnènca “neanche”. Comp. di *gnè* e di *ànca, ènca*, it. *neanche*, tosc. *neanco*, tic. *gnànca, gnànch, gnàa, gnànc(h)ia, gnàcc(h)’, gneànca, gnén, gnèn, gnènca, gnènc(h)ia, gnènga, nanch(e)* “neanche, nemmeno”, borm. *gnènca*, borm. mod. *gnànca, gnàa*, cep. e forb. *gnénca, gnénch, sem. gnénch, piatt. gnìnca per quànt* locuz. avv. “assolutamente no”.

gnigùn “nessuno”. Lat. *nēc ūnus* “neppure uno”.

gnòca “stufita, tedio”, *ön na gnòca* “averne abbastanza”. Basso eng. *gnocca* “disgusto”, borm. *gnòca* “stufita”, gros. *gnòca* f. “1. noia; 2. volg. vulva”, *un tòch de gnòca* “un gran bel pezzo di figliola”, *avéghen na gnòca* “essere stufo, averne piene le scatole”, ampezz. *gnòca* “paura”, pis. *gnòcco* “rabbia, stizza”. Forse da *gnòch* “gnocco”, passando attraverso il valore di “stupido” e a giunzioni del tipo *far cadere gli gnocchi dall’alto, far passare qualcuno per gnocco*. Diffuso è l’oscillare tra i significati di “genitali” e “ingenuo”.

gnùda “venuta”, m. *gnu*. Part. pass. di *gnur* “venire”.

gnùur “venire”, part. pass. *gnu, gnùda* “venuto, venuta”. Lat. *vēnīre* “venire”, con vocalismo ripreso dal part. passato. Il sost. *gnur* “venire” si è cristallizz. al genere femminile nella locuzione piatt. *cu l ir de la gnür* “con l’andare dell’avvenire, col trascorrere del tempo”, nonostante che gli infiniti sostantivati siano considerati regolarmente maschili.

gótula “goccia”, *al gótula* “pioviggina”. Diminutivo di *góta* “gocciola” < lat. *gūtta*, fossilizzatosi nell’avverbio *ne-gót(a)* “niente”, alla lettera “neppure una goccia”, da cui il composto *fa-negut-ón* “fa-null-one”, e nel sostantivo *gót* “goccio, sorso”.

grèn “grande” forb., con palatalizz. della tonica, borm. *gran(t)* < lat. *grandis* “grande, cresciuto”.

grìfa s. e pl. “mano, mani; unghia, unghie”, propr. “artiglio”, gros. (*ś*)*grìfa, śgrìnfia* “artiglio; mano rapace”. Voce sorta probabilmente da incrocio di ant. alto ted. *grīfan* “afferrare” (cfr. la variante *ś-grìfa*) con *grànfia* < longob.

krampfa “uncino, gancio, rampino”.

gugìn “spillo”. Dim. di *gùgia* “ago” < lat. **ac-ūcŭla* diminutivo di *acus* “ago”.

guscéto “gocchetto” forb. (Madonna dei Monti). Grafia incerta nel rendere la palatale *ž*, intesa istintivamente quale corrispondente dell’it. *cc*.

i “i, li, gli; essi”, art. e pron., *i gugìn* “gli spilli”, *i én* “essi sono”, *i àn* “essi anno”, *i védeš?* “li vedi?”. Lat. *illī, illōs* “essi, quelli”. Cfr. f. s. *la* “lei, ella, quella”, pl. *li* “esse, loro, quelle”, *léi* “lei, ella, essa”; *lór* “essi, loro, quelli; esse, quelle”.

ìa “via”, *butàr ìa la ròba* “gettare via la roba”.

i àn “essi anno”. Terza pers. pl. ind. pres. di *ör* “avere”.

ilóra, iglióra “allora”, valt. *alùr(a)* < lat. *illā hōrā* “a quell’ora”, it. *allora* < lat. *ad illam hōram* “in quell’ora, in quel tempo”; gen. ant. (a. 1311) *alantor*, lig. *alantù(a)*, tabarch. *alantùa, alantóa* “allora” < lat. parl. (*ad*) **intus illā hōrā* “a quell’ora, entro quell’ora”.

imbràs “avidò, insaziabile”. Si è pensato a un comp. di *in* (*im-*) negat. + *ras* “raso, pieno fino all’orlo”, con attesa epentesi di *b* nel nesso cons. *mr*. Ma il significato che se ne ricava “non mai colmo” non sembra di sutura spontanea. Il ret. *umbràs* “ingordo” è stato accostato al mant. *veràs* “ingordo” e ricondotto al lat. *vōrax, -ācis*, o forse meglio a *rapax, -ācis* “rapace”, per metatesi cons., parola meno dotta, probabilmente con sovrapposizione dei due aggettivi.

impapinà, impapinè “impappinato”. Part. pass. m. di *impapinàr* < it. *impappinare*, der. del dim. *pappina*, col pref. locat. *in-*, da *pappa* nel senso orig. di “impiasticciato di pappa”, che impedisce di parlare fluentemente.

impegolè “impeciato, impiasticciato; impacciato”. Part. pass. m. di *impegolàr* “spalmare di pece”. Denomin. di *pégola* “pece”, per traslato “sporcizia; affare intricato” < lat. **pīcŭla*, dim. di *pīx, pīcis* “pece”. Cfr. anche gros. *impag-ard-är* “inzaccherare, sbrodolare”, con suffisso *-arda* e armonizzazione vocalica.

impronàr “rovesciare”. Lat. *prōnāre* “chinare in avanti”, con prefisso *in* nel senso di “far cadere pronò”.

impufàr “prendere a prestito, o meglio senza pagare”. Denomin. di *puf* “debito”. Voce imitativa, attestata anche con la consonante sonora nella var. *buff*, che esprime il gonfiore delle gote e il soffio d’aria che esce dalla bocca (cfr. *buffare, bufera*). Nell’accezione di “debito”, si deve piuttosto pensare all’espulsione dell’aria e allo sgonfiarsi.

inandréit “per bene”, *fa inandréit!* “fa’ le cose a modo!”. Comp. di *inànt* “avanti” e di *dréit* “diritto”. Borm. e valli *inandréit* nella locuzione avv. *far inandréit*, o *in andréit* “comportarsi bene, filar diritto, fare in modo giusto”, morign. *in andrìc(h)* “per bene, ammodo”, a. 1630: disse un po’ di non so che, ma non disse *inandreit* come haveva detto la vechia; 1678: se non facevo *inandreita*; 1697: io non mi raccordo [= ricordo] *inandrit*.

in mèz, in mèša “in mezzo”, nella variante con *-a* avverbializzante.

inséma “assieme”, var. forb. ant. *isséma* con la semplif. (assimil.) del nesso cons. *ns > s(s)*. Lat. *in-simul* “nello stesso momento, contemporaneamente”, propr. “in unità”, attrav. il tardo **in-sēm̃ul* con la terminazione avverbiale *-a*. *int* “dentro” < lat. *ĩntus, ĩntrō* “dentro”.

intòldera, intròdena “a zonzo”. Va con una famiglia ricca di varianti: posch. *in tòndana* “vagabondando”, borm. *in tòldera, in tròdena, in tròsoma*, sondal. *tolder-ésc* “divertimento, gozzoviglia”, gros. *in stròdula* “a zonzo”, tir. *titòldera* “zonzo”, com. *stond-èra* “zonzo”. Come per la locuzione gros. *bàter óndi e stóndi*, l’intero gruppo va riportato al got. **stunda* “breve tratto di tempo” (cfr. ted. *Stunde* “ora”). Il passaggio semantico si è sviluppato attraverso il valore di “perdere tempo inutilmente”, ancora vivo in alcune aree.

intròdena, intòldera “a zonzo”. Cfr. *intòldera*.

ió, ó, glió “giù” < lat. tardo *iūsum* riduz. del class. *deōrsum* “(in) giù”, composto di *de* e dell’arc. *vōrsum* variante di *věrs̃um*, nell’accezione originaria di “in direzione, volgendo dall’alto al basso”.

ir “andare”, *ir in òca* “dimenticarsi”, *ir a balìn* “andare in rovina”, *giömes* “andiamo” imper. (cong. esortat.). Cfr. part. pass. *gì, gida* “andato, andata” < lat. *ĩtus, ĩta*. Dal lat. *ĩre* “andare”, sopravvissuto in aree marginali. Grig. *ir* “andare”, pist. *gheito, bellegheito* “morto”, francav. *gghji, jì* “andare”, *jùtë* “andata”. A Livigno il verbo è ancora abbastanza vitale in diverse forme flessionali: cfr. *ir, giömas* “andiamo”, *giöt* “andate”, *giöi* “andavo”, *sóm sgi* “sono andato”, *gioròi* “andrei” (< lat. *ĩre habuĩ*), *giösia* “che io vada”; da un’altra base supplet. *mi véi* “io vado”.

iscì “così”, valt. *inSci* < lat. *in sīc* “così, in questo modo”.

isséma “insieme” forb. Variante di *inséma* con semplif. (assimil.) del nesso cons. *ns > s(s)*.

ĩštà “estate”, *štĩštà* “questa estate”, media valle *estàt(a)*.

la “la; ella”, *la se marida* “la si marita, si sposa”, pl. f. *li, li fan* “fanno”, *li védi* “le vedo”. Cfr. il m. pl. *i* “essi, loro; quelli”, f. s. *léi* “lei, ella, essa”.

lagàr “lasciare”, *lagàa* “lasciato”. It. sett. *lagà(r)* < lat. *laxāre* “allentare, allargare; lasciar andare” ma rifatto sull’analogia dei tipi ven. ant. *dagare* “dare”, *fagare* “fare”, *stagare* “stare”, *vagare* “andare”, pres. ind. prima pers. *dago, fago*.

lěč s. e pl. “letto, letti” < lat. *lěctus* “letto”.

lěč “latte” < lat. *lac, lactis* “latte” poi anche “succo”, dall’aspetto lattiginoso di certe piante.

léi “lei, ella, essa”, pl. f. *lěr* “esse, loro”, valt. *lór, lur*. Lat. *ĩllaei* “lei, ella” foggiato sull’analogia del m. *ĩllui* per il class. *ĩllĩ* in origine al caso dativo.

lěj “lì, là”, *de cěj e de lěj* “di qua e di là”, *ir cè e lěj* “oscillare”, gros. *lè* “là”, in protonia *la-vè* “suvvia”. Lat. *illāc*, da *illā-ce*.

ligàm “legame” < lat. *līg-āmen* da *līgāre* “legare”.

linzöl, lenzöl, ninzöl “lenzuolo”, pl. *linzöi, lenzöi* < lat. *līnteōlus* “tovagliolo, fazzoletto; lenzuolo”, dim. di *līnteum* “tela, striscia di lino”, fr. *linge* “tela di lino”.

lòbia “ballatoio”. Il lomb. *lòbia* proviene dal lat. tardo *laubia*, a sua volta dal francone *laubja* “pergola, frascato” (cfr. ted. *Laube* “chioma dell’albero, insieme delle fronde”). Il femm. deriva dal neutro pl., come dimostra ancora l’oscillazione con l’ant. genere maschile dei doc. borm.: a. 1452: cum *lobio* existente ante predictam stupam, domum [ab igne “cucina”] et solarium; *lobio* uno adherenti ipso tablato.

löch “luogo; terra; potere, proprietà; paese”, *i méi löch* “i miei fondi”. Lat. *lōcus* “luogo” con specializzazione in senso agricolo di “fondo, potere” diffusa in Lombardia e in Veneto, ma anche altrove. Cfr. *lùga*.

lóf, luf “lupo” < lat. *lūpus* “lupo”. Nell’ant. dial. cepin. era definita *lóf* “la levatrice”, a motivo della sopravvivenza di tradizioni totemiche, che consideravano l’animale parente, e come tale lo trattavano, per evitarne l’aggressività.

lór m. e f. “essi, loro, quelli; esse, quelle”. Cfr. *i* “i, li, gli; essi”, art. e pron.

loràr “lavorare”. Lat. *labōrāre* “faticare”, poi “lavorare”, prima ancora “scivolare, soccombere sotto un peso” (cfr. lat. *lābi* “cadere, scivolare” nel senso di “vacillare, piegare le gambe”).

lorédi “lavoro”. Derivato in *-éri* di valore inizialm. collettivo di *l(a)ór, loràr* < lat. mediev. tardo (a. 1300 a Venezia) *labōrērium*. Cfr. *loràr*.

lùga “arriva; basta” forb. e liv., terza pers. s. del pres. ind., valli borm. *lughè* “arrivato”. Lat. *(al)lōcāre* “collocare in un posto; ricoverare, alloggiare; affittare”, der. di *lōcus* “luogo”. Cfr. *löch*.

lugàniga “salsiccia”. Lat. (Varrone) *lucanīca* in origine “salsiccia della Lucania”.

lugéri “luccichio”. Der. di *luš* “luce”, con suff. coll. *-ériu*. Cfr. *lugiór*.

lugiór “occhio”. Der. di *luš* “luce” < *lux, lūcis*, con suff. astratt. *-ōre*. Cfr. *lugéri*.

mač “maggio”. Lat. *maīus* “maggio”, quinto mese dell’anno latino, dedicato a *Maia*, divinità italica madre di Mercurio, prob. da *maius*, iniz. “la grande dea”.

magliàr “mangiare” borm., delle persone, nelle valli *maglièr, magliér* delle bestie. La spiegaz. più diffusa si muove dal lat. tardo **magŭlāre* “masticare”, deverb. del lat. tardo *magŭlum* “bocca, muso” < gr. *mágulon* “mascella, bocca”. Per la difficoltà di stabilire la base proposta, altri autori preferiscono partire da **mallēāre* “rompere con il maglio, la mazza”, “gramolare” (v. borm. *gramolàr* “masticare, sgranocchiare”, tic. *maia, smaià, smaièe, smaiagliè* “gramolare, maciullare; masticare”), per traslato “masticare (degli animali)”.

magoštàr “muovere”. Borm. ant. *magoštàr* “muovere, spostare; manomettere”, anno 1564: erano *mogosti* giò [“discesi”] de Gavia con le pecore; 1568: mi rincresce bene haverne fatta *mogosta*... et trovò il suo cesto, il qual *era stato muogosto*. Da un tardo **mövistāre* “muovere, spostare”, con epentesi di *g* in luogo della *v* intervocalica caduta, per frangere lo iato.

magòt “montone”. Forse voce imparentata col prelat. **baga* “sacco di pelle, otre”, con la caratter. oscillaz. in voci di sostrato *b / m* (LEI 4,523: prelat. **bak-* “piccolo, giovane”) e trasl. metonimico dall’animale all’otre di pelle. Borm. *magòt* “montone”, valli *magòt*, ogol., piatt. ant. pl. *magöt*, mor. *magöt*, anno 1657: una pegoretta picolina, una *magottina* bianca... aveva un *magottin* negro con le pecore del mio patrone... era una *magottina*, né aveva fatto agnello; 1678: che fosse andato a torli il *magott*... gli avesse rubato il *magott*.

màma grànda “nonna”. Alla lett. “mamma grande”. Ossol. prealp. *mama bèla* “nonna”, lig. *màire grande*, *gran muè*, *màe végia* “nonna”, surselv. *mammavégia* “nonna”, liv. *màma sàia* “mamma buona”, “saggia”, e *màma gudèza* “mamma madrina”, brianz. *mammgrànda* “nonna”, fogg. (S. Marco in Lamis) *gnora-màmma* “bisnonna”, termine usato un tempo dai ceti più abbienti, *mamma-ròssa* “grossa”; francav. *mamma-grànnë*, *mamma-nònnë* “nonna” (Viceconte 140); corso *macarona* “bisava, madre del padre” < *madre carona*, fr. *grand-mère* “nonna”.

man “mano”, forb. *una man d’òlta* “un paio di volte”. Versione approssimativa della Rini Lombardini. La Bläur Rini, che riporta la citazione *una men de pogn de braschéir*, annota: oggi ancora *una man d’òlta* “parecchie volte”. Da *man* “mano” come misura di pienezza, d’abbondanza (v. it. *manipolo*). Anno 1708: son tanti maiocchi [“scrocconi”] buzzeradi, mi han fat fora una sentenza ingiusta... eran *una man* de maiocchi buzeradi, et un giudice imperfido.

mantegnìr “mantenere”. Lat. *manū tenēre* “tenere in mano”, poi “conservare, far continuare a essere, far durare”, con metaplasmo di coniug.

marč s. e pl. “fanciullo, ragazzo, fanciulli, ragazzi”, f. s. e pl. *màrcia* “ragazza, ragazze”. Lat. *mascūlus* “maschio”, il sesso più desiderato nella famiglia; su *marč* è stato costruito il femminile *màrcia*, il cui significato etimologico sarebbe “maschia”. Il cap. 185 degli Statuti di Valtellina riferisce «come li maschi descendenti siano preferiti alle femine nelle successioni degli ascendenti della linea masculina». Tir. *màs’cia* “ragazzotta”, *vàrda che bèla màs’cia!* “guarda che bella ragazzotta!”, tic. *mas’ciòtt*, *mascòtt* “bambina, ragazza dai tratti e dal comportamento mascholini, risoluta, energica”.

maröglià “meraviglia, stupore” forb., liv. *moröglià*, *möröglià*. Lat. *mīrābīlia* n. pl. collett. “cose meravigliose, meraviglie», lat. parl. **merabīlia*, con evol. fonetica tipica dell’alta valle *ev / ve* > *ö*, cfr. *bör* < *béver*.

marzéza “marzeggia, si comporta da marzo pazzereello” verbo artificiale,

costruito per esigenza di rima con *febréza* “febbrareggia”.

mègiola deviazione eufemistica per *mèrda*, giocando sull’assonanza e la somiglianza di forma con *bègiola* “strobilo (d’abete)”.

mégl “meglio”, mod. *méi* < lat. *mēlius* neutro usato anche in luogo del m. e f. *mēlior* “migliore”.

menadùra “bestia da tiro”, *tacàr sóta la menadùra* “attaccare la bestia al carro”. Nome di azione con suff. astratt. *-adùra* di *menàr* “condurre”. Tic. *menadùra*, *manadùra*, *menedüre* “spedizione, condotta; vettura da trasporto; bestia da tiro; scalmo del remo”, surselv. *menadùra* “bestia da tiro; trasporto con bestia da tiro”.

ménch “meno”. Corrisp. dell’ it. *mànco* avv. [sec. XIII] “neanche, nemmeno”, dall’agg. *manco* “difettoso, manchevole”, divenuto sinonimo di “meno” in locuz. come *con manco pane* “con pane insufficiente; con meno pane”; combinandosi con la neg. *né* ha poi dato *nemmanco*, equivalente a “nemmeno”, da cui il semplice *manco* con valore negativo, usato in area centro-meridionale.

meštéir “mestiere” forb. It. *mestiere* < fr. ant. (sec. XI) *mestier*, fr. *métier* “mestiere, professione, arte” < lat. tardo (Commodiano) *mistērium* per il class. *mīnistērium* “servizio, ministero; mestiere” < *mīnistēr* “servitore, ministro”, dal punto di vista della struttura del nome opposti a *magīster* “maestro” e *magistero*.

mìga “no, non, mica”, anche *brìca*, valt., mil. *mìnga*. Lat. *mīca* “briciola, minuzzolo” come unità di misura minima in frase negativa per accostarsi al concetto di “nulla” attraverso la locuz. “neppure una briciola” (lat. tardo, Petronio: *quinque dies aquam in os suum non coniecit, non mīcam panis* “neppure una briciola di pane”, cfr. liv. *mìgola*) e passata quindi, per processo di grammaticalizz., a semplice rafforzativo di negazione.

mò “dunque, proprio”, piatt. *mó*, forma apocopata di *amò*, *amó* < lat. *ad mōdo* “ora”.

mòet “muoviti”, sec. pers. s. iperat., con la caduta della *v* interv. < lat. *move te*.

mógn “colore cenere, bigio”, f. *móгна*. Voce diffusa in tutta la Valtellina e nelle valli svizz. circostanti nelle accezioni di “sporco”, “grigio”, “turbato” del cielo, e con quelli traslati di “subdolo”, cioè “non limpido, non sincero”. Dovrebbe essere nato come deverb. di **mūndiāre* “pulire”, partendo dall’immagine delle immondizie ammassate a parte nella raccolta (v. roman. *monnézza* “sporczia, ammasso di rifiuti accumulati”), sec. XIII a Roma *de mondecis viarum*, a. 1298 a Castel Fiorentino *munditia* “immondezza”. Il valore aggettivale sarebbe secondario rispetto a quello del sostantivo.

molàr “fuggire, scappare”. Deaggett. formato sul lat. *mōllis* “molle”, attraverso le accezioni di “allentato, rilasciato, abbandonato”, it. *mollare* “allentare, lasciar andare; cessare”.

móna “dappoco”, *manàda* “piccolezza, sciocchezza”, liv. *móna* “stupido”.

Ven. *móna* “babbeo” < “potta”, secondo un passaggio semantico che trova numerosi altri riscontri (mil. *pirla*, tosc. *bischero*, it. *fesso*, *minchione*, roman. *fregnone*, con ritocco eufem. *frescone*, spagn. gerg. *ser un vaina*), forse partendo dalla metafora della “scimmia”, il *gatto mammone*.

mónega s. e pl. “monaca, monache; moglie del sagrestano” < lat. eccl. *mōnācha* “monaca”, poi “sacrestana, moglie del sacrestano”. Tic. *móniga*, *móinga*, *móndia*, *mónega*, *mònega*, *mónica*, *móniga*, *mùnega*, *mùnia* “monaca, suora; moglie del sagrestano; donna, persona che vive sola, ritirata”.

montón s. e pl. “mucchio”. Lat. *mons*, *mōntis* “monte” con suffisso accresc. *-ōne*, nella sua accezione avv., passando attraverso una valenza generica di “quantità”.

mōt “modo”, *féit a mè mōt* “fatto a mio modo” < lat. *mōdus* “modo, maniera”, inizialm. “misura”. Tic. *mōd*, *mòd*, *mód*, *méd* “modo, maniera; uso, abitudine, vezzo; misura, moderazione; gesto, mossa”.

móta “una certa quantità di burro”. Variante f. di *mót*, oscillazione che si ripresenta tanto negli appellativi geogr. quanto nei toponimi. Il germ. *motta* “mucchio di terra” lascia in dubbio su diversi sviluppi fonetici e risulta problematico anche per la distribuzione areale, per cui si è proposta la base prelatina **mutt-* “sporgenza, altura”.

mudèr “cambiare” < lat. *mūtāre* “mutare, cambiare”. Nelle valli alpine con special. pastorale di “salire agli alpeggi o discendere”.

mus “muso, faccia”, termine usuale anche per le persone < lat. tardo (a. 784 d.C., in una epistola di papa Adriano I) *mūsus* “parte anteriore sporgente della testa degli animali, muso”, corrad. dell’it. *muto*, dalla radice **mu-* di natura imitativa.

mus, *mùza* “padre, madre” forb. (gerg.), trascr. approssimativa di *muš*, *mùža*. Dato il sign. di “genitori anziani”, le voci sono forse da mandare col liv. *musc* “molle, molliccio”, detto per esempio del pane lasciato in un sacchetto di plastica, che diventa spugnoso e ammuffisce facilmente < lat. *mūcīdus* “coperto di muffa”. Più lineare è tuttavia la partenza dal lat. *mūscūlus* “del colore del topo” < *mūs* “topo”, atrav. il sign. di “grigio”. Com. *musc* “grigio, color nero che muove al bianco”, valvest. *mus-èt* “canuto”.

na “no” valdid., *na e pō na* “no e poi no”. Lat. *nōn* “non, no”, con la caduta della *-n* (cft. *nò*) in nessi consonantici complicati nella catena parlata e prob. per indebol. della vocale in protonia, senza bisogno di ricorrere a un’importazione dall’allam. *na*, svizz. *na* “no”. Lig. *na* “no” (PEL 76: *ne hac*), tic. *nò*, *nó*, *na*, Maggia *né*, Rovana, Auressio, Lavertezzo *nu* “no” particella di negazione tonica, interiezione che esprime meraviglia, sconcerto, eng. *ne*, retorom. *na* “no”.

Nablóch località di Madonna dei Monti in Valfurva. Un documento del 10 marzo 1180 parla del monte Folignano e Folignanello, al confine del veronese, un po’ ad est di Roncopiano. La terra è prativa, con boschi, ed

ha coste, convalli, rive tagliate (precise), ecc. Se ne indicano i limiti: a sud “*neblo trentino et campus gazescus quem tenent vicecomites a sancta Maria in organo... Ab uno capite versus Tridentum... [ne]blus trintinus. Qui neblus uadit ad latus de ualbhone usque ad gleuas. De alio capite ne[blus qui] dicitur lernus adest*”. *Neblus* vale qui torrente (alimentato dalle nevi: cfr. Du Cange, s. v. *nibulatus*). *Nebia-trentina* è il nome d’una località, a prato, posta nel Lessino. L’antico termine *neblus* “torrente accresciuto dal disgelo” rappresenta un relitto del sostrato cosiddetto ligure-leponzio, partendo da **n(e)ib-(e)lo-*, formula aggettivale ricavata dalla radice indoeuropea **(s)n(e)igwh-* “neve”.

Nadàl “Natale”, forb. *al més de dinadàl* “dicembre”. Lat. eccl. (*dies*) *nātālis* “(giorno) che riguarda la nascita, il natale” del Signore.

néjr, néjra “nero, nera” < lat. *nīger, nīgrī* “nero”, *nīgra* “nera”.

niciòla s. e pl. “nocciola, nocciole” < lat. tardo **nūceōla* “nocciola”, dim. di *nūx* “noce” con dissimilaz. vocal. *i-ò* < *o-o*.

nìgul, nìol, nìul “nuvoloso” < lat. tardo **nībūlus* per *nībīlus* “nuvoloso”, *nìgula, nìola, nìula* “nuvole” < lat. tardo **nībūla* n. pl. collett. “accumuli nebbiosi”.

nin s. e pl. “nido, nidi”, sond. *nìo*. Lat. tardo *nīdus* “nido”, partendo da un tardo dim. **nīdīnus* “piccolo nido”.

nìna “bambina” vezz. Formaz. infant. a raddoppiamento sillabico, del tipo di *ninna-nanna, nonna*. Borm. *nìni* sm. “bambino, piccolino”, Barni *nin, nìni* “bambino”, *car ninìn* “piccolo caro”, *ninét* “piccolo”, francav. *nënnillë* “ragazzino”, *nënnèllë* “ragazzina”, catal. *nen, f. nena* “bambino, bambina”, sp. *niño*, catal. *niní* “bambino molto piccolo”.

ninzöl “lenzuolo”. Var. assimil. di *linzöl, lenzöl*.

nó “noi, noialtri, noialtre”, *en va nó* “andiamo noi” < lat. *nōs, nōs altēri*. Cfr. *nòs* “nostro”.

nöč “notte”, *štanöč* “questa notte” < lat. *nōx, nōctis* “notte”.

noembrìna “di novembre, novembrina”, agg. derivato da *no(v)émbre* < lat. *nōvēmber* “novembre”, nell’antico calendario romano “il nono mese”.

nóma, nóme “solo, soltanto”, *nóm és* “solo ora”, var. dissim. di *dóma*.

nòs s. e pl. m. “nostro”, *nòsa* s. e pl. f. “nostra” < lat. *nōster, nōstrī* “nostro” con evoluzione del nesso conson. *str* come nel parall. *vòs* “vostro” e in *mosàr* “mostrare le nudità” < lat. *mōnstrāre* “mostrare, far vedere”, tic. *nòst, nòss, nèss, nést, nist, nòss, nōsc, nöss, nòstar, nòster* “nostro; nostrano”, retorom. *nies*, eng. *nos*.

nót(a) “no, non, nulla”, cep. *nagóta*, tir. *nigùt*. Dalla locuz. lat. *ne gütta (quidem)* “neppure una goccia”, come negazione anche dell’unità di misura minima. Lat. *non facere pilī* “non stimare nulla”, alla lettera “neppure un pelo”, fr. *pas un cheveu* “neppure un capello”; *il s’en faut d’un cheveu*. Cfr. *vergóta* “qualche cosa”, “veramente una goccia”.

nur “venire”. Trascr. imprecisa per *gnur*.

ó, jó “giù”, *filà ó de la štésa róca* < lat. tardo *iūsum* riduz. del class. *deōrsum* “(in) giù”, composto con *de* e con l’arc. *vōrsum* variante di *vērsum*, nell’accezione originaria di “in direzione, volgendo dall’alto al basso”.

òbra “opera”, *li òbra de bàita* “i lavori di casa”, *preštàr òbra* “metteresi a servizio” < lat. *ōpēra* “opera, lavoro”, già pl. di *ōpus, ōpēris*.

ogjàr “gridare”, *lógia* “grida”, *l ogiàa* “gridava”. Denomin. di *ósc* “voce”, lat. tardo **voceāre* “alzare la voce, gridare; vociare confusamente”, con la caduta della *v-* in contesti sintattici nei quali si trovava in posizione intervocalica (v. *olé* “volete”, *òlta* “volta”, *oröi* “vorrei”). Cfr. *óosc*.

öi, ögl pl. “occhi”, borm. mod. *öč*, pl. di *ögl, öč* < lat. *ōculus* “occhio”.

óla “olla”, Borm. *óla* “pentola, vaso in terracotta per contenere olio, burro fuso, strutto”. Lat. *ōlla* “pentola (per cuocere)”. Tir. *sciüra Lili, l’òli l’è lì, l’ùla l’è là. L g’à lì la lum?*

olé “volete” forb., *córa che olé* “quando volete”. Lat. tardo anal. **volētis* per *vūltis* “volete”, con la caduta della *v-* interv. nella stringa parlata (v. *ogjàr, òlta, óoš, oröi* “vorrei”).

òlta “volta” < lat. tardo **vōlta* < **vōlvīta* “curvatura” (forse partendo dall’icona dei buoi che arano), passando quindi per i valori di “ripiegamento”, “giro, ripetizione, vicenda, successione, turno”, in origine part. pass. f. di *vōlvēre* “volgere; piegare, curvare” con locuzioni già avverbializzate. Perdita della *v-* intervoc. nella stringa parlata (v. *ogjàr* “gridare”).

ómen s. e pl., liv. e ant. piatt. *óman* “uomo, uomini” < lat. *hōmo, -mīnis* “uomo” in particolare nell’accezione specializzata di “marito” in opposizione al tipo liv. *féma* “moglie”, voce che al suo sorgere designava l’essere umano come “il terrestre” in opposizione a Dio < *Deus* “il celeste”, irl. ant. *duine* “uomo” come “terrestre, formato dalla terra”.

óoš “voce” < lat. *vōx, vōcis* “voce”. Cfr. *ogjàr* “gridare”.

ör “avere”, *mi gh éi, ti t àš, lu l g à, noàltri n g à, vàltri g àt, lor i àn* “io ho, tu hai...” (ovvero: *mi éi, ti àš, l à, m à, àt, i àn*), *àš fèit?* “hai fatto?”, *ad, at* “avete”, part. forb. *abù* “avuto”, imper. *àbieš* “abbi”, *àbiet* “abbi, abbiti”. Lat. *habēre* “avere”, attrav. **avér*, con evoluzione fonetica tipicamente bormina *ev / ve > ö*, come in *bör* “bere” < *béver*, *sör* “sapere” < *savér*.

òrghen “organo” < it. *organo* < lat. *ōrgānum* < gr. *órganon* “strumento” in generale con cui si opera (v. gr. *érgon* “opera”). Suo allotropo è *àrghen* “argano”.

oröi “vorrei” forb. prima pers. s. dell’imp. cong. < lat. tardo **volēre habuī*.

paltàn “pantano”. Da *palta* “fango, melma”, con suff. aggett. di attinenza *-àn*.

Tic. *paltàn, paltàgn, paltànch, pautàn, paltèn* “pantano, fango”, surselv. *paltàun*, senza l’assimil. come l’it. *pantano*.

pantegàna, pantigàna “topo di fogna, ratto”. Lat. tardo **pōnticāna* “ratto del Ponto”, in alcune varietà senza il suffisso *-āna*, in Aristotele *ho mys ho*

pontikòs ho leukòs, in Plinio *mūs pōnticus* “topo del Ponto” probabilmente come denominazione dell’ermellino, nelle glosse *sorex: mys pontikòs*. Poles. *póntego* “topo comune”, *póntega* “topo acquatico”, venez. ant. *pōntega*, mant. *pontga*, moden. *póndeg*, guastall. *póndga* “sorcìa, sorcione”, *póndga da àqva* “topo acquaiolo”, *póndga da granèr* “topo tettaiolo”, *póndga da solchétt* “topo decumano, sormulotto, topo delle chiaviche”, bol. *pāndg* “topo, *Mus musculus*”.

paröo “pareva, sembrava” forb. < lat. *parēbat*, con soluz. fonetica tipica dell’alta valle *ve / ev > ö* come in *bör* “bere”.

paséj “passavo”. Prima pers. s. dell’imperf. ind. di *pasàr*. La -j è il residuo del pronome posposto *eo* < *e(g)ō* “io”. Cfr. *prò-i* “provo”, *mi vé-i* “io vado”.

Pašquàl pl. a Bormio *i pašquàl* “gli agnellini che, secondo antichissima usanza, si portano nella festa di Pasqua a far benedire in chiesa alla messa grande”. Lat. eccl. *Pascha* “Pasqua”, con suff. aggett. di attinenza -*āle*.

Pašquét “festa di Pentecoste”. Alla lettera “piccola Pasqua”. Galloit. (Aidone) *pasqua-lùnghe* “pasquetta, lunedì di Pasqua”, ossia “Pasqua prolungata”; Valcannob. *Pasc’kätë*, *Pasc’kueta* “Epifania”, tic. *Pasquéta*, *Paquèta*, *Pasquète* “Epifania; merenda all’aperto consumata dagli uomini il giorno dell’Epifania con i proventi della questua condotta nel comune (Grancia); lunedì di Pasqua”, borm. des., piatt., cep. *Pasquéta* “Epifania”, cep. ant. anche “Pentecoste”, gros. *Pasquéta* anticamente “la festa dell’Epifania”, oggi “il lunedì di Pasqua”, regg. *Pasquetta*. Le feste più solenni erano chiamate tutte “Pasqua”: spagn. *Pasqua* “ogni festa che si prolunga per tre giorni”; it. *Pasqua di ceppo* “Natale” perché nella veglia si faceva ardere un ceppo nel camino, antico rituale della rinascita del Sole invitto al solstizio d’inverno, logud. *Paska de Nadale* “Natale”, sardo (Ghilarza) *Pasqua minore* “Natale”, logud. *mesi de Paskižedda* “dicembre”; bar. (Grumo Appula) *Pasque d’Abbefanéje* “notte dell’Epifania o Pasqua dei morti”, sardo *Paski-nùnti* “Epifania, Tre Magi” < *Pascha nuntii* “Pasqua dell’annuncio”, *Pasqua di pifania, di befàna*, lad. dolom. *Pasqua tofania*, friul. *Pasche tafànie* “Epifania, Tre Magi”; Balerna *pàsqua* “gennaio”; gros. ant. *Pàsqua flurida* “domenica delle Palme”, fr. ant. *Pasque(s) florie(s)*, fr. *Pâques fleuries*, spagn. *Pascua florida* da cui la *Florida* scoperta da Juan Ponce de León nella domenica delle Palme del 1513, rum. *Florii dumineca floriiilor* o *flórilor*, lat. mediev. delle Gallie *pascha (dies) florum*, slavo eccl. *Cvetinaja (nedelja)* “domenica fiorita” < *cvet* “fiore”, provenz. *Pasqueta* “domenica che precede la Pasqua, domenica delle Palme”; it. *Pasqua di risurrezione, Pasqua d’uovo*, logud. *Paska de abriale*, campid. *Paska manna* “Pasqua grande” < lat. *magna*; spagn. *Pascuilla*, port. *Pascoela* “domenica successiva alla Pasqua”; Auressio *Pasqua de masg* “Pentecoste”, spagn. *Pasqua de Espiritu Santo*, port. *Pascoa do Espiritu Santo* “Pentecoste”, it. *Pasqua rosata, rugiada*, sardo *Pasqua de sas rosas* “Pentecoste”, catal. *Pasca granada* perché segna

il tempo della maturazione del grano, eng. *Pasqua d meg* “Pasqua di maggio, Pentecoste”, lad. dol. *Pasqua di mazo*, it. *Pasqua di cavalieri* “Pentecoste” perché in tale giorno si creavano i nuovi cavalieri; *Pasqua del Corpo di Cristo* “Corpus Domini”; sardo *Paskižedda* “Assunzione”; *Pasqua dei morti* “Commemorazione dei defunti il 2 novembre”. Nella considerazione della Chiesa, anzi, ogni domenica è “Pasqua”, perché ci si riunisce a celebrare la morte e la risurrezione del Signore, in attesa della sua venuta. Ciò spiega come il nome sia rimasto qua e là in cristallizzazioni indicanti festività diverse. La voce russa *Voskresen’ e* che in origine significava “Pasqua” (sl. ant. *vŭskrŭsenije* “risurrezione”) si è generalizzata nell’accezione di “domenica”.

Pašquéta “Epifania”. Cfr. *Pašquét*.

pàter di sol. pl. “preghiere”, liv., piatt. ant. *pàtar*. Lat. eccl. *Pater (noster)* inizio della preghiera del Signore, divenuto per antonomasia sinonimo di “preghiera” in generale.

péc “abete”, popolarm. confuso con il “pino”. Lat. *pīcēus* “abete rosso”, in origine “ricco di resina” (v. ted. *Pech-fore*) < *pix*, *pīcis* “resina; pece”.

pécen “pettine” < lat. *pēcten*, *-īnis* “pettine” con varie accezioni.

pedàgn “gonnella”. Lat. *pēdānēum (indūmētum)* nell’accezione specifica di “veste che giunge fino al piede”.

penséir “pensiero” forb., dial. mod. *pensier*. It. *pensiero*, ant. *pensiere* < provenz. *pensier* “pensiero, preoccupazione” < lat. tardo **pensārius*.

Perdonàntza “Viatico”, *sonàr a Perdonàntza* “suonare per il Viatico”. Borm. ant. *perdonàntza* f. “indulgenza”; “finestra al fondo della chiesa con gradini all’esterno, sui quali ci si inginocchiava a pregare per ricevere le indulgenze”, a. 1697: andai in chiesa di Santo Giovanni [a Molina, il giorno del santo] per prender la *perdonanza*; 1712: disse che era andat in chiesa [a Livigno] per tor la *perdonanza*, e che s’era addormentata; 1717: appostato all’aquasantino di fuori della prima portella della chiesa [di San Gallo], così noi oltre passassimo et andassimo alla porta grande della chiesa per pigliar la *perdonanza*.

pétel “mettilo” forb., terza pers. iper. pres. di *petèr* “mettere, posare, gettare, schiaffare”. Lomb. *petà(r)* “gettare, lanciare; affibbiare, appioppare, attaccare” < lat. **pēdītāre* “marciare, battere col piede” intens. / frequent. da *pēdāre* “appoggiare”.

piagéjr s. m. “piacere”, dial. mod. *piagér*. Inf. sostantivato di *piacere* < lat. *placēre* “piacere”, formaz. affine a *placāre* “calmare, pacificare, mitigare”.

pìcen “bimbo, piccino”, f. *pìcena*, dim. *pìcenìn*, *pìcenìna*. Formazione affine all’it. *piccino*, retroderivato da *piccinino* (v. il personale f. lat. tardo *Pitzinnina*). Da una base elementare **pīkk-* / **pičč-* variante di **pitt-* (cfr. *un pit* “un poco”) il cui nucleo semantico si concentra intorno al significato di “cosa piccola”, di solito graziosa.

pìgna “frutto del pino cembro”. Lat. *pīnĕa* “attinente al pino”, lat. tardo *pīnĕa* “frutto del pino”.

pìgna “stufa”. La voce è stata generalmente spiegata partendo da un traslato di *pigna* “strobilo” < lat. tardo *pīnĕa* “appartenente al pino, frutto del pino”, a motivo della conformazione conica (alle volte con il coronamento di una *pigna* in muratura) nella sua parte superiore, *pìgna a cupola*. A questa interpretazione sembra dare consistenza il termine tic. *pìgna*, *pìgne* “mucchio, catasta; grande quantità”, com. *pìgna* “mucchio, bica, massa quadrangolare o oblunga o tonda o acuminata di legna, sassi o simili”, *mèt in pìgna* “ammucchiare”. Per altri autori non resta tuttavia escluso che la voce debba invece essere ricondotta alla famiglia etimologica di *pign-àtta*, passando attraverso un’accezione intermedia di “recipiente, oggetto a forma di pentolone”. Preferibile la prima ipotesi per la maggiore immediatezza della sua rappresentazione.

piòlār “pigolare”, *piòleš* “pigoli; bisbigli, parli”, piatt. *piulèr*. Lat. tardo *piulāre* “pigolare”, poi “lamentarsi (sommessamente)”, di origine onomatopeica (it. *far pio pio*), da cui anche l’it. *pigolare* con *g* introdotta per impedire lo iato, lucch. *piulare*.

pit “poco”, *pitìn* “pochino”. Da una base espressiva **pit(t)-* che veicola un valore generico di “piccolo”, variante di **pičĕ-* / **pikk-* (cfr. *pìcen*), tart. *pék* / *pik*, lat. tardo *pitinnus*, *pitulus* “piccolo”.

pìta “pioviggina”, *far su la pìta* “atteggiare il viso al pianto nei ragazzi”. Liv. *pìta* n. f. “espressione del volto dei bambini che stanno per piangere”, *gnur* o *molér la pìta* “essere in procinto di piangere”, borm. *molàr la pìta*. La presenza dei verbi “venire, scappare” sembrano sottintendere scenari arcaici, nei quali il pianto che sta per erompere è paragonato a un essere vivente. Si tratterebbe allora di uno dei tanti stati di debolezza espressi con metafora animale. Mant. *pitona* “tacchina” e “ubriacatura”; biell. *larghé l cràvi* “sciogliersi in pianto diretto”, alla lettera “far uscire le capre dal ricovero”. Cfr. *pitögn* “piovigginoso”.

pitànza “pietanza”. It. *pietanza*, con scioglimento del dittongo in posizione pretonica e adattamento semantico all’ambito dell’allevamento (borm. *pitànza*, gros. *pitänza* “miscuglio di crusca, patate, zucche o rape dato come cibo aggiuntivo ai bovini”), dall’ant. it. *pietanza* “pietà” < lat. volg. **pietantĭa*, ant. provenz. *pietansa*, perché originariamente era così detto il “cibo che si dava per pietà ai poveri”.

pitögn “piagnucoloso; piovigginoso”. Trasl. del der. di *pìta* “pianto”.

pìza “accendi”. Sec. pers. imper. di *pizàr* “accendere”. Dal punto di vista fonetico risulta difficile nel nostro territorio il collegamento con un ricostruito verbo lat. **piceāre* “spalmare di pece per rendere infiammabile”, “accendere servendosi di materiale resinoso”. In favore di questa ipotesi sembrerebbe collocarsi la locuz. sp. *pegar fuego* “incendiare”, il cui verbo viene connesso

con *pez* “pece, resina”. A Bormio il verbo omofono *pizàr* significa “beccare”, più anticamente valeva “pungere, infilzare con una punta”. Ponendo come base questa metafora, il fuoco sarebbe concepito come una bestia addormentata, che deve essere pungolata per destarsi. Restando nell’ambito di questa immagine, sembra assumere più chiara imbricazione semantica anche l’oscillazione che si riscontra tra i sinonimi it. *appiccare* e *appicciare* “accendere il fuoco”, partendo rispettivamente dalle basi **pikk-* “pungere” e **pīts-* “a punta”, entrambe descrittive di un atto di istigazione servendosi di uno stimolo appuntito.

plàch “nascosto”, *de plach* “di nascosto”, *placàr* “nascondere”, *placàla ó* “acquietare una questione”. Lat. tardo **placcāre* formazione contratta da **placīcāre* a sua volta da *placāre* “placare, calmare, distendere”. A questo valore sembra portare l’accezione borm. *placàs* “lasciarsi prendere della gallina, accoccolandosi per terra”. L’ipotesi incontra tuttavia qualche difficoltà, soprattutto perché il verbo latino non avrebbe continuatori popolari. Qualcuno preferisce perciò muoversi da una base elementare **plakk-* espressiva del “colpire con una superficie piatta”, “chiudere di colpo dall’alto”, da cui anche l’it. *placca* < fr. *plaque*.

plàna “piana”, *la plàna de la pulénta* “tagliere, tafferia” < lat. *plāna* “piana” a motivo della forma, con specificizz. semantica. Conserv. attesa del nesso *pl-*, borm. mod. *piàna*.

plén “pieno” < lat. *plēnus* “pieno”. Conserv. attesa del nesso *pl-*, borm. mod. *pién*, valt. med. *pcén*.

plòer, *plòver* “piovere”, *plòf* “piove”, *se l plovés* “se piovesse” < lat. tardo *plōvĕre* per il classico *plūĕre* “piovere”.

plù “più” < lat. *plūs* “più” con normale conserv. del nesso *pl-*, borm. mod. *più*.

podéer “potere”, *pòdeš* “puoi”, *a podér* “potendo”, *a plù podér* “a tutta possa, a più non posso”. Lat. popol. **pōtĕre* per il class. *pōsse* “potere”.

pōjra “paura” < lat. tardo **pavōrea* “paura”, der. da *pavor* “paura”, attraverso **p(a)ōria*; trent. *pura* “barbagianni, upupa; piagnone”; valt. pl. *pūri* “spiriti notturni malefici, fantasmi”, talam. *pagūro* “fantasma” e la “paura”, pl. *el pagūri* “i racconti tragici”, com. (Premana) *el pūur* f. pl. “paure, spauracchi”, com. *pagūr* pl. “fantasime”, mil. *pagūra*, *pūra* “fascinazione, befana; mal d’occhio; biliosa”, lad. dolom. *pavaró* “spiriti cattivi nei campi seminati a legumi per atterrire i ladri, folletto, spauracchio; spaventapasseri”, gard. *pavarùch* “babau; spauracchio; spaventapasseri”, fass. *pavarùch* “fantasma, animaletto che taglia alla radice lo stello delle piante di fagiolo; ladro di fagioli; omiciattolo”.

pōjriř “ombroso, posto a bacio”, valt. *purif*. Un’ipotesi che tenta di superare vari problemi formali e semantici è quella che parte dall’agg. lat. **pōstĕrīvus* derivato da *pōstĕrus* “posteriore, collocato dietro, a bacio; tardo», da cui cal. *pusteriù*, sic. *pustiriù* “tardivo”, con scansione sillabica secondo il confine

morfematico **pōs-rīvu* e susseguente evoluzione di *-s-* in *-i-*. Ma sono state tentate diverse altre soluzioni.

polverént “polverulento, polveroso”, liv. *polvarént*. Agg. der. di *pólver* “polvere” < lat. *pūlvīs, -ēris* mediante il suff. *-ént* (in orig. di part. pres.), spesso elativo.

pór “povero”, liv. *pór, pur* < lat. *pauper, -ēris* “povero”. L’agg. *pur, pór*, premesso al nome dei defunti, è tributario di motivi di tabù linguistico. Valle Olona *jesūs, esūs* invocazione usata quando si menzionano i cari defunti, *a mé poa màma, jesūs par lé, a manzunàla vīva* “la mia povera mamma, pietà per lei, a ricordarla viva”. I defunti erano un tempo invocati nelle più varie circostanze della vita. Per propiziarseli e per non eccitarne la gelosia o il dispetto, si davano ai morti aggettivi lusinghieri: povero, caro, buono: borm., piatt. *pór mòrt*, forb. *car mòrt*, liv. *bón*. Una evitazione magica che appartiene al più vasto ambito dei tabù linguistici è segnalata nel Friuli, per il nome del morto che può essere pronuziato per ultimo soltanto dopo le lamentazioni funebri e che dopo di esse, nel timore di evocarlo, appare sostituito da appellativi eufemistici.

pòsa “sosta” < lat. *pausa* “sosta, riposo”, di origine greca.

poštàr “porre, depositare”. Derivato da *pōsītus* part. pass. forte di *pōnĕre* “porre, collocare”.

pra “prato” < lat. *pratum* “prato”, pl. liv., valdid. *prèi, préi*.

premōira “primavera”. Lat. parl. **primaveria* / **prīmavera* per il classico *prīmō vere* “all’inizio della primavera”, con attesa evol. fonetica tipica dell’alta valle *ev / ve > ö* (cfr. *bör* “bere”). Borm., piatt. *premōira*, valli *prōmōira, prumōira*, og. *permōira*; turrip. *fēr su la premōira* “cantare degli uccelli”, gros. *primavéra, prumaéra*.

preštàr òbra “mettersi a servizio”, alla lettera “prestare opera”. Dal lat. *ōpĕra* “opera, lavoro”, già pl. di *ōpus, ōpĕris*.

proedù “provveduto, provvisto” forb. Corrisp. dell’it. *provveduto*, con la caduta della *v* intervoc., part. pass. debole accanto al forte *previsto*.

pròi “provo”. Prima pers. s. dell’ind. pres. di *proàr*. Lat. *prōbō* “saggio, sperimento, verifico”, con *-i* come residuo del pron. encl. di prima persona **eo* < *e(g)ō*. Cfr. *pasé-j* “passavo”.

prös “vicino, accanto, presso” var. senza la prepos. direzionale *a-* in contesti sintatt. particolari. Cfr. *aprös* “vicino, accanto”.

quài pl. “alcuni”. Pl. di *qual* < lat. *quālis*. Tic. *quài, cacc(h)’, cacch, càì, cōi, quà, quacc(h)’, quàcch, quàich, quàlchi, quàlci, quàlc(h)i, quàlgi, quécch(h)’, quécch, quécch, quéggn, quéi, quèi, quéich, quèich* “qualche; alcuni; circa”; borm. *bone-quài* “molti”, mil. ant. (Bonvesin) *medecine le que (< quai) sunt bone e belle*.

quercià “coprire”, sond. *quercià*, tir. *quarcià*. Var. grafica di *cuerciàr*.

rabióos “rabbioso” < lat. *rabiōsus* “furioso”. Mil. *rabiùsa* “acquavite” per il

suo sapore aspro; poles. *rabiośà, rabiośénte* “cattivaccio” detto di ragazzo, “aspro, acerbo” di frutto; trent. *oso rabiośo*, logud. *ossu orrabiozu* “malleolo” per la sua sensibilità; gard. *rabiòz* “nubifragio”.

ramàr “radunare”, tir. *ramà*. Borm., piatt. *ramàr* “radunare, raccogliere insieme” forse inizialmente i rami, gros. *ramär* “radunare, raccogliere (il fieno), ammassare; raccattare da terra; generare nel senso di moltiplicare i figli”, tell. *ramà* “raccogliere, raccattare, ammassare”, montagn. *ramà* “raccogliere, raccattare, ammassare”, *ramà a üna* “raccogliere, mettere insieme”, talam. *remä* “raccogliere; acquistare, prendere”, *l’à remää la fëmno* “si è sposato”, *remäs* “appoggiarsi” < lat. tardo **arrāmāre* “raccogliere i rami” con oscillazione *a / e* in protonia a contatto con *r*.

reštitiùš “restituisci”. Sec. pers. s. imper. di *reštitiùr* < lat. *restituēre* “ristabilire, ricollocare; rendere”, da *statuēre* “stabilire”, der. di *stāre* “stare”, col pref. *re-* “indietro, di nuovo”.

ricóor “ricorre”, terza pers. s. del pres. ind. di *ricórer* < lat. *recūrrēre* “ritornare periodicamente; far ricorso”, da *cūrrēre* “correre” col pref. *re-*.

rìer “ridere” dalla variante tarda (sec. IV, autori crist.) *rīdēre* per il class. *rīdēre* “ridere”, borm. *rīder* con la *d* interv. restituita sul modello dell’it. Cfr. il part. pass. f. sostant. *riùda, ridùda* “risata, sghignazzo”.

ridùda, riùda “risata, sghignazzo”. In orig. part. pass. f. di *rìer, rīder* “ridere”, talam. *redüdo*, mil. *ridàda* “risata”.

rivàr “arrivare” < lat. tardo **ar-rīpāre* “giungere a riva”, poi “giungere” in generale. Gros. *rivèr*, popol. *ruèr*.

roséta “corsetto femminile a più colori”, in origine “di colore rosso”. Negli antichi documenti bormini *rossa, ross-etta, ros(s)-el(lo)*. In uno di essi del 1696 si legge espressamente: era vestito di *rosso*, cioè aveva su una *rosetta*. Dal colore *rosso* (cfr. *rós*), lat. *rūssus*, come la *bianch-etta* era inizialmente di colore *bianco*.

ruf “freddo, raffica”, nel gergo anche “neve”. Voce presente soltanto nell’alto bacino dell’Adda. Potrebbe trattarsi di una form. sincopata di *rabbuffo*, borm. *rebùf* “folata di vento”, o comunque di un termine di origine fonosimb., riecheggiante il soffiare, parallela di *bofàr, fòfa* “oggetto leggero sollevato dal vento”. Cfr. anche *puf*.

rugàr “frugare”, in senso figur. “annoiare, dar fastidio”. Tipo diffuso in tutti i dialetti settentrionali; in Corsica e in Toscana nella variante *frugare*. Dal tardo lat. **fūrīcāre* “frugare, grufolare”, ricavato da *fūr, fūris* “ladro”. Le varianti con *r-* iniziale potrebbero dipendere dalla formazione metatetica **rūfīcāre* da cui il lucch. *ruficare* (v. tart. *sfüregà*) o dall’incontro con altre voci, quali **rōtīcāre* “fare un movimento circolare”, da cui il berg. *rodgà, rōggà* “rimestare”. Per l’accezione di “annoiare, stancare” si è proposto di muoversi dal lat. (*ar*)*rōgāre* “chiedere, domandare”, poi “stancare a forza di chiedere”, rum. *rugà* “pregare”. L’accezione peggiorativa nascerebbe

dall'insistenza indiscreta nel pretendere.

rusìga “rosicchia”. Lat. tardo **rōsīcāre* “rodere, rosicchiare”, frequ. *rōdĕre* “rosicchiare; corrodere, consumare”.

sagrà “sagrato”. Lat. eccl. *sacrātus (campus)* “terreno consacrato” intorno alla chiesa per essere destinato alle sepolture, definito perciò anche *camposanto*. In documenti antichi era pure detto *paradiso*: (sec. XIV a Pavia) *locus unus ordinabitur, qui dicitur paradisus et in quo sepelientur defunctorum corpora* patavorum; comel. *purtiè, purtià*, amp. *portèa* “cimitero”, alla lettera “porticato” della chiesa, gard. *curtina*, livinall. *cortina* “cimitero”, da cui *Cortina d’Ampezzo* “piccolo cortile, recinto della chiesa”, lat. med. *sanctuarium* “santuario, chiesa” e “cimitero”, irl. ant. *baslec* “basilica” e “sagrato” < lat. *basilīca* “basilica”. Il *camposanto* era forse in origine il campo che i sacerdoti ebrei comprarono con i trenta denari di Giuda e che venne destinato alla sepoltura degli stranieri. Di alcuni fra i più antichi cimiteri d’Europa che portano il nome di *Campo santo* (il *Camposanto dei Tedeschi* presso San Pietro, quello di Pisa) le cronache riferiscono che vi era stata portata della terra di Aceldama (del “campo santo d’Oltremare”, secondo Rinieri Sardo).

salìa “saliva”, liv. *selìa* < lat. *salīva* “saliva”.

salvədich, selvàdech “selvatico”, nel contesto “il freddo”, borm. *pizàr int la štùa per tiràr fòra al selvədich* “scaldare la camera per scacciare il freddo”, liv. *salvàdi*. Lat. *sīlvatīcus*, tardo *salvatīcus* “che vive nella selva”. L’aggettivo è usato alle volte in nesso con sostantivi per indicarne l’aspetto non autentico, inusuale, negativo in alternanza con “matto”, “pagano” e altri. Alla base si intuisce una concezione demoniaca del “diverso”.

sampògn “campano”. Lat. tardo **sumponīa* “strumento musicale” (senso attestato in sant’Isidoro e san Gerolamo) con cristallizzazione al genere m., variante pop. di *symphonīa* “musica, sinfonia”, voce passata nel lat. medioev. a indicare genericamente: “collatio et concordia quorumcumque sonorum”, e metonimicamente lo “strumento in grado di emettere simultaneamente suoni gravi e acuti”.

santèla “cappella”. Da *sant* < lat. *sanctus*, col suffisso diminutivo *-èla*. La voce, originariamente unica, si è specializzata nei dialetti dell’alta valle dell’Adda, cristallizzandosi nei due generi maschile e femminile: piatt. *al Santèl, la Madòna del Santèl* sulla via per Gottrosio, *al Santelìn* cappella dedicata al Sacro Cuore di Gesù a metà del paese, *la santèla de san Luìsgi*. Val Malenco *ciancèt* “capitello votivo, cappella” < **sancèt* per assimil. regress., ard. *cincèt* “cappella con parete affrescata”, valsass. *senciöl* “cappella; dipinto di santo”, bresc. *santela* “tabernacolo”, berg. *sinciaröl* “pila dell’acqua benedetta”.

sàra, àra “ero” forb., borm. *sèr-i, èr-i* < lat. *ĕram* con indebol. della vocale in protonia, *s-* analogico a *sóm* “sono” e *-i* residuo del pron. di prima pers. *eo*

< *e(g)ō*.

satt “sapete”, *satt nagót vâltri!* “sapete niente voi!” < lat. *sapītis* “sapete”.

šcantigàr “spandere l’erba tagliata per farla seccare”. Si tratta forse di una formaz. parall. a *špantigàr* “spandere” < **expandicāre* “spandere, ampliare, estendere”, lomb. *spantegàr* “spargere”, per incrocio con i continuatori del prelat. *canthus* “angolo, margine, lato”.

sci “sì” < lat. *sīc (est)* “(è) così”, con paltalizz. della *s-*.

scimudìn “formaggino”, liv. *sciumūdìn*, *siūmūdìn* “caciucola, formaggio molle in piccole forme”, sem. *scemudìn*, *sciōmudìn*, valdid. (turrip.) *sciumudìn*, borm., piatt. *scimudìn* “formaggio piccolo e basso, fatto in casa col latte intero delle mungiture giornaliera”, forb. *sciamudìn*, *scimudìn*, cep. *scemudìn*, dim. in *-in* di *scimùda*, forse der. da un participio pass. analog. **exīmūta* per *exēpta*, di *exīmēre* “cavar fuori, estrarre” dalla caldaia, nell’accezione di “cacio appena fatto” (per l’accezz. cfr. valt. *magnòca* “forma di formaggio fresco”, iniz. “pasta estratta dalla caldaia”).

sciòlver “asciolvere, mangiare”, *s asciòlf* “si mangia”. Lat. *absōlvēre*, *exsōlvēre (iēiūnia)* “sciogliere, interrompere (il digiuno)”, per mediazione del linguaggio ecclesiastico, ingl. *break-fast* “colazione”, “interruzione del digiuno”.

sciór s. e pl. “signore, signori” < lat. *sēnior*, *-ōris* “(piuttosto) anziano, vecchio”, poi come formula di rispetto “signore”; nell’accezione religiosa di *Signór* per trasmissione ecclesiastica. La sincope è stata provocata dalla collocazione proclitica del titolo di cortesia e dalla sua usura.

sciutìn “agnello”, variante usata da Bepi Pedranzini per il più normale *ciutìn*, dim. *sciutinìn*, cep. *sciutìn*, liv. *sciotìn*.

šcoltè! “ascoltate!” forb., seconda pers. pl. imper. < lat. *auscūltāte*.

sé “sete”, *ör sé* “aver sete” < lat. *sītis* “sete”.

sè “suo, di lui, di lei, loro”. Lat. tardo **sēus*, formato sull’analogia di *mè* “mio” < *mēus*. Borm. e valli *al sè nemisc* in contrapposizione all’ital. sett. *al so nemis* < lat. tardo **sous* “suo”. Cfr. pl. *séi*.

sedèl “secchiello”, *sedèla* di dimens. maggiori. Già nel lat. è presente la coppia *sītēllus / sītēlla* “piccolo secchio”, dim. di *sītūla* “secchia”.

séga “forse, dev’essere, si vede, può darsi”. Dalla locuz. lat. tarda *non sapio quod, quam, quando* fortemente ridotta a motivo della collocazione proclit.; piem. *sacàt, salacat, saracad* “forse, per avventura, probabilmente, potrebbe darsi, sta’ a vedere”.

séghel “segale”, liv. *séal* < *sēcāle* “segale”.

segónt “secondo” < lat. *sēcūndus* “secondo”, etimologicamente “colui che segue” il primo, da *sēquī* “seguire”.

séf “siepe” < lat. *saepes*.

séf “siete”, *vó séf* “voi siete” arcaica forma di sec. pers. pl. di *èser* “essere” < lat. tardo **setis* per *ēstis* con *-f* come residuo di *vōs* enclitico. Borm. *vó, vâltri*

sót < **sūtis*. Cfr. *sèri* “ero”.

séi pl. “suoi, di lui, di lei, di loro”, pl. di *sè* “suo”, f. s. e pl. *sóa*, it. *suoi*.
séi “so”, *mì séi* “io so” < **sao* < **saio* < *sapio*, con *-i* come residuo del pron. di prima pers. encl. *eo* < *e(g)ō*. Cfr. *mi véi* “io vado”.

séja “sia” forb. ant., cong. esort. *séje-la* “la sia” di *èser* “essere”.

séira “sera” < lat. *sēra (dies)* “giorno tardo, sera”, con dittong. dalla voc. ton. *ē* lunga in sillaba aperta.

selvàdech “selvatico”. Var. di *salvàdich*.

séma “una volta” forb. Lat. *sēmel* “una volta”, con *-a* avverbializz., cfr. la predica in rima in antico milanese di Pietro da Barsegapè *una sema chi eran vegnui* “una volta che erano venuti”. Valle Anzasca *sem* “una volta”, *l'àot sém* “l'altra volta”, Valle Antrona *un aut sem* “un'altra volta”, gen. *semme* “una volta”, *de semm'in sentu* “delle cento una volta, di quando in quando, alle volte”, tic. *séma*, *sém*, *sèma*, *sèmma*, *sèmme* “una volta; in passato, tempo fa; l'anno scorso; non appena, dal momento che”.

sémpri “sempre” < lat. *sēmp̄er*.

sèri “ero” prima pers. s. imperf. ind. di *èser* “essere”, con *-i* come residuo del pron. di prima pers. encl. *eo* < *e(g)ō*. Cfr. *sé-i* “so”.

šfèrza “veci”. La Rini non sembra fornire un significato esatto alla locuz. forb. ant. *fèr li šfèrza (šfèrza* s. f. di solito pl. “veci”), che dovrebbe invece indicare “fare ogni sforzo possibile”. Manca nel Longa. In un documento borm. dell'anno 1716 troviamo: la mia pelle *farà le sferze*. È prob. da porre in relazione coll'it. *sferzare* “frustare, spronare”, der. dell'ant. it. *ferza* (fine sec. XIII) col pref. *s-*, dall'ar. *firṣa* “drappo, pezzo di tela”, passato a significare un flagello fatto di strisce ritagliate da un solo pezzo attraverso il sign. di “striscia, correggia”. Locuzione parallela ad altre strutturalmente affini, quali liv. *fèr šflinga, šfling(h)ia* “fare sacrifici per pagare i debiti o per mettere da parte i soldi per acquistare qualcosa”, forse derivato dal lat. *affrīngere* “spezzare, rompere” in senso traslato, borm. *far li šfringa* “fare il possibile con tutte le forze a disposizione”.

šgnaulàr “miagolare”. Dalla base onomat. *miau* ripetitiva del “verso del gatto”.

šgòrba “cesto” < lat. *cōrbis* “cesta” con *s-* intens., *ligà in de na šgòrba* “legato in un cesto”. Sem., borm., forb., piatt., cep. *šgòrba* “corba, cesta di vimini”, borm., piatt. anche *šgòrba*, gros. *šgòrba* “cesta di vimini”, montagn. *šcòrba* “grande cesto di vimini”.

šgorlisela “squagliarsela, darsela a gambe”, inf. di *šgorlir* “scuotere” (caduta della *r* in composizione, cfr. *sōn* “saperne”) con doppio pronome enc. *-se-la*. Derivato dal lat. tardo **cūrrūlus* “piccolo carro, rullo; trottola” (v. tart. *cūrļu*), tosc. *scrullà(re)* “scivolare sui rulli; scuotere”. All'evoluzione del significato ha contribuito anche il ricordo del “rullo” come strumento di tortura (verz. gerg. *ghirlàss* “confessarsi, ammettere”, un tempo sotto tortura, eng. *k'ürler* “torturare”, surselv. *kierl* “banco di tortura, eculeo”, berg. ant. *corlare*

“torturare”). In qualche misura si avverte l’interferenza dei continuatori di **corrōtūlāre* “far rotolare insieme, cadere; scuotere”.

šgraf “graffio”. Corrisp. dell’it. *graffio*, con *s-* intensivo. Non è escluso che nella famiglia del long. **krapfo* siano confluiti i derivati del lat. *graphium* “stilo” (dal gr. *gráphion*, var. attestata nei papiri del gr. class. *grapheíon*, der. di *gráphō* “scrivere; incidere con una punta”), compatibile sia per la forma che per il significato.

sìes “sia” terza pers. sing. del cong. pr. di *èser*, con la conservazione della desin. *-s*, *che... al sies al plù bèl*.

sigurtè “sigurtà” forb. ant. It. *sicurtà* < lat. *securitāte(m)* (nomin. *securitās*), der. di *sēcūrus*. Di trasmissione dotta, con palatalizzazione del suff. astratt. *-āte*.

šlōnga “allunga” terza pers. s. pres. ind. di *šlongàr*, corrisp., con prefisso *ex*, dell’it. *allungare*, der. col pref. *a(d)-* di *lungo* < lat. *lōngus*.

šmèrza “fretta”, *de tóta šmèrza* “in tutta fretta”. Cristallizz. dell’ant. appellativo comune scomparso *šmèrza* “abbattimento di alberi, taglio di bosco”, sopravvissuto soltanto come toponimo. Deverb. di **exmergēre* “sporgere”, attrav. il signif. di “precipitare”. Tic. *smèrg(ias)*, *smarsg*, *smérgiar*, *smèrgiar*, *smèrsg*; *smarscì* “precipitare da un dirupo, cadere rovinosamente, sfracellarsi; andare in frantumi, in rovina; perdersi (Faido)”, *smèrs*, *smèrz* “caduto, precipitato, sfracellato”.

šmìngol “mingherlino”. Deverb. di formaz. parallele di *mīnuāre* “diminuire” (anche senza la mediazione di **mīnuus* “diminuito, rimpicciolito”) con epentesi di *g* per rompere lo iato. Ma si potrebbe pensare anche a retroformazioni, partendo dal lat. *mīnūtūlus* “molto piccolo”, attraverso un tipo intermedio **menùgolo*, contrattosi.

sóa f. “sua, di lui, di lei, loro” s. e pl. < lat. *sūa*. F. s. di *sè* “suo”, pl. m. *séi*.

soént “sovente, spesso”. It. *sovente* con la caduta della *v* intervocalica < lat. *subīnde* “subito dopo; ripetutamente”, comp. di *sūb* “subito” e *īnde* “di poi”.

solif “solivo, solatio”, tir. *sulif*, f. *solì(v)a* “solatia, aprica” < lat. med. *sōlīvus* “soleggiato, aprico”, der. di *sōl* “sole”, col suff. *-īvus* molto usato nelle determinazioni geomorfologiche.

sóm “sono”, forb. ant. *sóm del penséjr* “sono del pensiero”, prima pers. s. del pres. ind. di *èser* “essere” < lat. *sūm* “sono”. Cfr. *èren* “erano”.

sön “saperne”, *sön de béli* “saperne delle belle”. Inf. di *sör* con la caduta della *-r* in composizione con pronomi encl. (cfr. *šgorlìsela* “squagliarsela”, *šparmil* “risparmiarlo”).

sör “sapere”, *at de sör* “avete da sapere” < lomb. com. *savér* < lat. pop. **sapēre* per il classico *sapēre* “avere sapore”, poi “sapere, conoscere”, con attesa evoluz. fonetica tipica dell’alta valle *ev / ve* > *ö* (come in *bör* < *béver*, *pör* < *péver*). Cfr. *sön* “saperne”, *söss* “sapesse”.

söss “sapesse”, terza pers. s. imperf. cong. di *sör* “sapere” attrav. il lomb. com.

savér.

šparmìl “risparmiarlo”. Inf. di *šparmìr* con caduta della *-r* nella composizione col pron. encl. *lo* (cfr. *šgorlisela* “squagliarsela”, *sòn* “saperne”). Germ. (francone) **sparōn* “risparmiare”, ted. *sparen*, ingl. *spare* “risparmiare”.

špecè “aspettate” forb. ant. Var. valt. al posto della forma locale *špeité*, cfr. *špéita* “aspetta”.

špéita “aspetta”, sec. pers. s. iper. di *špeitār* “aspettare” < lat. tardo **aspēctāre* variante di *expēctāre* “guardare” in attesa di chi giunge, it. ant. *spettare* “attendere”.

špezié(i)r “farmacista” < lat. medioev. *spēciārius* “colui che vende spezie” < lat. *spēcies* “derrate”.

štagn “forte”, *palār štagn* “parlare forte, ad alta voce”. Agg. deverbale di *stagnér* nel senso originale di “chiuso, serrato”, impermeabile all’acqua, quindi “sodo, forte”. Evoluz. fonetica attraverso *stagnare* “ricoprire di stagno, rendere impermeabile”. Cfr. *štègn* “paiolo” di stagno.

štanöč “questa notte”. Comp. di *šta* “questa”, formazione abbrev. in collocazione proclitica di *quēšta* < lat. *ēccum īsta* “ecco questa”, e di *nöč* “notte” < lat. *nox, nōctis*. Cfr. *št-ištà* “questa estate”.

štègn “paiolo”, orig. di stagno. Lat. *stagnum* “stagno”, allotropo di *štagn*, con specializzazione semantica.

štéit “stato” < lat. *status*, con evoluz. semant. inattesa, sull’analogia di *féit* “fatto” < *factus*, ant. *tréit* “tirato, lanciato” < *tractus*.

štemàna “settimana” formaz. sincopatata < lat. *sēptimāna* “settimana”, calco del gr. *hebdomás* “settimana”, al di là delle alpi e in altre particolari enclavi, con metatesi di un tipo intermedio **sevmàna*.

štiméi “stimati” forb. ant. Antico plurale con palatalizz. della *a* e conservazione della *-i* di desinenza. A Bormio *štīmà*, a Piatta e Cepina *štīmè*.

štištà “questa estate”, comp. di *šta* “questa” < lat. (*ēccum*) *īsta* “ecco questa”, e *ištà* < lat. *aestas, -tātis* “estate”.

štremìr “spaventare” < lat. **extrēmēscēre / *extrēmiscēre* “spaventare”, alla lettera “far tremare per lo spavento”, con metaplasmo di coniugazione. Cfr. *štremìzi*.

štremìzi “spavento”. Derivato da *štremìr* < lat. **ex-trēmēscēre* “tremolare”, con suff. *-izi* che riflette il lat. *-itium*.

šventrè “sviscerato”, *fetór šventrè* “affetto sviscerato”, der. di *šventrār* “sventrare”, “aprire il corpo (*ventre*) di animale macellato per levare le interiora”.

tà! esclamazione dei contadini bormiesi quando vogliono arrestare le bestie. Prob. formaz. abbrev. per *šta*, imper. di *štar* “arrestati, fermati!”.

tanč “tanti”, pl. m. di *tant* con esito *-ti* > *č*, lat. *tantī*, in oppos. al f. s. e pl. *tànta*.

tàola, tàula “tavola” < lat. *tabŭla* “asse, tavola”.

taradèl, tarèl “mestone della polenta”, valt. *tarài*. Deverbale da *tarèr, taràr*, a partire dall’antica forma di partic. pass. Entra in una serie di nomi, ricorrenti anche con altri suffissi (cfr. *taràgl*), che indicano in senso proprio il “matterello”, in senso traslato “baggeo” secondo un processo semantico noto che porta dal concetto di “bastone” a quello di “buono a nulla” attraverso i valori di “oggetto che si lascia manipolare, individuo incapace di autonomia”. Il tipo *tarèl* va piuttosto con l’it. *matterello*, benché si riscontrino interferenze reciproche tra le due basi.

taràr “rimescolare” < base gallica **tarāre* “girare; bucare girando” < ie. **ter-*, irl. *tairage* “cavicchio, chiodo”, che ha dato il termine *tarātrum* “succhiello” (sec. VII, Isidoro di Siviglia) ugualmente di origine gallica, borm. *talàdro*, parole corradicali del lat. *terēre* “strofinare, logorare, tritare”.

tàscer “tacere”, trascr. approssim. di *tàger* < lat. *tacēre* “tacere” con metaplasmo di coniug.

tè “tuo” < lat. tardo **tēus* modellato su *mè* < *mēus* “mio” per il class. *tūus* “tuo”.

tégnel “tienilo”, *tegnìr* “tenere” < lat. *tēnēre* “tenere” con metapl. di coniug., forb. *tegnöö* “teneva”, *tegnù, tegnùda* “tenuto, tenuta”.

téi pl. “tuoi”. Pl. m. di *tè*, f. s. e pl. *tóa*.

téjt “tetto”, *sóta i téjt* “sul solaio”, “sotto i tetti” < *tēctum* con esito atteso del nesso *ct* > *it* come nel fr. *toit*.

terenàr, terenèr “ricoprire di terra un luogo per coltivarlo; l’apparire della terra quando si scioglie la neve”, denomin. di *terén* “terreno” < lat. *tērrēnus* “terreno” nel senso specializzato di “sgombro da neve, scoperto fino alla vista della terra”.

Tibidèr soprann. di Valfurva. Da un punto di vista puramente fonetico sembrerebbe un derivato da *tēpīdus* “tiepido”, con suff. *-ārius*, ma costituirebbe una formazione piuttosto isolata.

timorèda “timorata” forb. ant. < lat. *timōrāta* con palatalizz. del suff. *-āta*.

tröi “sentiero”. Voce di larga diffusione alpina, dalla Spagna al Veneto, da un prelat. (forse celtico) **trogios* “sentiero per pedoni”, probabilmente da una base ie. **tragh-* “camminare”, **troget-* “piede”. La radice indoeuropea che si colloca all’inizio, *dherāgh-* / **trāgh-* / **trōgh-* dovrebbe denotare “l’impronta lasciata dal passaggio”, prima probabilmente degli animali, e quindi anche dall’uomo, da cui pure il russo *doróga* “strada, via; viaggio”.

tóa f. “tua, di te”, f. s. e pl. di *tè* “tuo”, pl. *téi* “tuoi”.

tónd “piatto”. Dall’agg. borm., lomb. *tónt* “rotondo” sostantivato, a motivo della forma < lat. **(rē)tūndus* per *rōtūndus* “a forma di ruota”. Si tratterà forse di una pura coincidenza, ma è suggestivo notare come gli Jakuti per motivi tabuistici, durante il tempo della caccia, chiamano la “terrina” *tögürük* che significa “tonda”, per evitare che gli animali, sentendo nominare i piatti, col rischio di essere essi quelli che li riempiranno, non si rendano irreperibili.

In modo parallelo irl. ant. *desc, tesc* “piatto, patena” < lat. *dīscus* “disco”, gall. med. *dysgl* “piatto”, gall. ant. *discl* < *dīscūlum*.

usciöl “sportello” < lat. (Plinio) *ōstiōlum* / **ūstiōlum* “usciolo, porticina, sportello”, it. *uscio*, *uscio*lino, *uscio*letto.

ùšta, giùšta “soltanto; proprio, appena, giusto” < lat. *iūstum* con *-a* avverbiale, attrav. le valenze interm. “giusto, dovuto, bastante, sufficiente; appena”.

vèe! esc. di meraviglia. Antica seconda pers. s. apocop. dell’imperat. di *vedér*, allotropo dell’esclam. *vèe* più lunga per ragioni espressive, ma prob. anche con altre confluenze, quali l’interiez. it. *veh* che esprime minaccia < lat. *vae* “guai”.

végl, véč, f. véglia “vecchio, vecchia”, borm. mod. *végia* < lat. tardo (App. Probi) *vēclus* per *vēt(ū)lus* “vecchio”.

végn, végnen “viene, vengono” < lat. *vēnit, vēniunt*.

véi “vado” prima pers s. supplet. di *ir* “andare”, da una formula interm. **vaio*, con palatal. della vocale tonica e *-i* come residuo del pron. encl. *ě(g)o* “io”.

véira “vero” < lat. *vērus* “vero”. La termin. *-a* rappresenta forse la cristallizzazione di locuzioni che sottintendono *cosa, roba* o è stata aggiunta più in generale come marca di avverbio.

vergóta “qualche cosa”, valt. *argùt*. Dalla locuzione lat. *vēre gūtta* “veramente, proprio una goccia”. Cfr. il contr. *nót(a)* < *nagóta, negóta* “neppure una goccia”.

vöglia “voglia”. Deverbale di (*v*)*olér* (**volia*) < lat. tardo **völēre* per *vēlle* “volere”, a partire dalla prima pers. s. del pres. ind. *vöi* “voglio”.

vòs s. e pl. “vostro, vostri”, f. *vòsa*. Lat. tardo **vōster* per *vēster, vēstri* “vostro” con labializzaz. *ve-* > *vo-* favorita dal parallelismo con *nōster* “nostro” e semplificazione del nesso *str* > *s(s)* come in *nòs* “nostro” e *mosàr* “mostrare parti intime del corpo”.

zébri, gémbri pl. “pini cembri”. Prelat. **kīr(a)mo-* per metatesi **kīmro-* e, con epentesi di *b* nel nesso consonantico *mr*, **kīmbro-* “pino cembro”. Si è proposto di ricostruire ancora più a ritroso la base gall. **kīmaro-* / **gīmaro-*, attribuendole un valore iniziale di “pigna di cembro”, che a sua volta sfrutterebbe l’immagine animale dell’“agnello” o del “capretto (di un anno, di un inverno, cfr. lat. *hiems* “inverno”, sscr. *Him-alaya*)” a motivo dell’uso dei fanciulli di giocare con gli strobili come se fossero bestie domestiche (v. borm. *bèsgiola* “pigna”, dal riecheggiamento del belato, tir. *bès(u)la* “spiga del granoturco, pannocchia” e “pecora”).